



*Il presente numero è stato stampato  
con il contributo della Fondazione CARIPT*



FONDAZIONE  
CASSA DI RISPARMIO  
DI PISTOIA E PESCIA

Copyright © 2013 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA

**I.S.R.Pt EDITORE**

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

In copertina : Haakon VII re di Norvegia durante l'occupazione nazista.

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione e alla comprensione critica delle nuove generazioni.



# QF

Quaderni di Farestoria  
Anno XV – N. 2 maggio-agosto 2013

## Sommario

<i>Prefazione</i>	di Roberto Barontini	
	PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA	5
SAMUELE BERTINELLI	SINDACO DI PISTOIA - FESTA DELLA LIBERAZIONE	9
GIORGIO MEZZALIRA	ALTO ADIGE - SÜDTIROL TRA NAZIONALISMI, ETNOCENTRISMI E SCELTE DI CONVIVENZA. STORIA E PRESENTE DI UNA PROVINCIA DI CONFINE.	15
PIER LUIGI GUASTINI	MASIANO E LA COOPERAZIONE	25
FRANKLIN DELANO ROOSEVELT	LE PAROLE SONO PIETRE - IL DISCORSO DELL'INFAMIA	47
	PRECISAZIONE	49
MATTEO GRASSO	LA RESISTENZA IN NORVEGIA	51
DAL NOSTRO ARCHIVIO	UNA STRANA TESSERA	59
L'ANGOLO DELLA POESIA		61



# Prefazione

DI ROBERTO BARONTINI

*Presidente*

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI PISTOIA



La prefazione al presente numero di Q.F. desidero impostarla in maniera diversa dal solito. Mi soffermerò brevemente sui contributi degli amici e collaboratori ma più a lungo su eventi di questi ultimi giorni.

Si tratta di due fatti, uno dai contenuti drammatici e agghiaccianti, l'altro in cui emergono interrogativi di grande importanza dal punto di vista politico, sociale e umano.

Il primo riguarda l'espulsione dall'Italia della moglie Alma e della figlia Alua, di 6 anni, del dissidente kazako ABLYAZOV, in passato imprigionato e torturato nel suo paese, paese oppresso da un dittatore caro amico di personaggi potenti (!). Mentre scrivo leggo sui giornali notizie che mi riempiono di disgusto e di rabbia: la signora ha detto, ad una delegazione di deputati polacchi, che, prima di essere espulsa, fu portata dalla polizia italiana, senza la figlia, in un centro per stranieri dove fu tenuta senza mangiare e senza dormire fino alla sera dopo. Leggo ancora che la bimba non dorme più da quando è stata portata in Kazakistan, tanto che è stata controllata da una psichiatra.

Si tratta di una notizia che rappresenta l'infame epifenomeno di una vicenda indegna di un paese libero e democratico (ma quanta libertà e democrazia soggiace ai padroni dei metanodotti?). Cosa sarebbe successo se gli antifascisti fuorusciti come Turati, Pertini, Nenni, Valiani e molti altri tra cui Gobetti e Amendola, morti a Parigi per le bastonate dei fascisti, fossero stati estradati in Italia? Cosa sarebbe successo se l'Inghilterra (la perfida Albione) avesse estradato Giuseppe Mazzini, l'eroico esule sul capo del quale pesava una condanna a morte? Anche tenendo conto di questo i nostri Costituenti votarono l'art. 10 comma 3 della Costituzione:

*«Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese, l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge».* Nel mese di agosto organizzeremo, come ormai da quattro anni, il Sacco e Vanzetti day; quest'anno intendiamo allargare la memoria di questa tragica e orrenda vicenda (ricordata ogni anno negli Usa) al tema più vasto,

a quello che lega fra loro i termini di razzismo e libertà dal momento che i due martiri furono assassinati perché *“anarchici e perché italiani”*.

Il secondo evento di questi ultimi giorni è costituito dalla inaugurazione del nuovo ospedale Sant’Jacopo. All’ingresso del nuovo ospedale sarà apposta, su indicazione dell’Istituto storico della Resistenza, una targa in cui è riportato l’art. 32 della Costituzione che recita:

*«La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell’individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti. Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana».*

Il Sindaco di Pistoia, Samuele Bertinelli, ha accolto con profonda convinzione la nostra proposta. Lo ringrazio ufficialmente per la sua sensibilità politica e civile.

Torneremo sul tema del nuovo ospedale, devo però rilevare che dopo una vita professionale come medico di famiglia o, se credete, medico di medicina generale, mi sono chiesto quale sarà in futuro la medicina del territorio e che fine farà il rapporto medico-paziente, cardine insostituibile di una assistenza che non può basarsi solo sull’evoluzione tecnologica ma anche, e direi soprattutto, sul rapporto di fiducia e di dialogo esistenziale ed umano tra medico e paziente.

Qualche breve considerazione sui contributi presenti nella rivista.

Si è scritto sulla storia dei confini. La storia del confine con l’Austria riportata con rigore e competenza da Giorgio Mezzalana, si ispira alla figura di Alexander Langer e consente di capire come personaggi ricchi di motivazioni etiche, basate sulla tolleranza e sulla solidarietà, abbiano contribuito ad attenuare ferite profonde e solchi che sembravano incolmabili causati da nazionalismi esasperati.

Leggendo il lavoro di Pierluigi Guastini sulla storia di Masiano, con un po’ di fantasia, ma credo anche con indubbia verità, si può intravedere un altro confine: quello fra Masiano e Bonelle. Non si tratta di un confine fisico, ma di un confine di vita, un confine sociale ed economico, un confine fra la storia di Masiano *la bianca* e di Bonelle *la rossa*. Due storie diverse, radicate nella vita della gente. La storia di due comunità così vicine e così diverse ha però una motivazione comune: l’impegno sociale, politico e civile per combattere la povertà, per avere una vita più dignitosa. L’associazionismo e la cooperazione hanno un solo colore: quello della giustizia sociale e della salvaguardia della dignità. Il lavoro, quel lavoro che ha ispirato l’art. 11 della Costituzione.

Con il lavoro di Matteo Grasso, nuovo collaboratore della rivista, iniziamo un percorso che si propone di illustrare lo sviluppo dei vari movimenti di Resistenza in Europa e non solo.

Abbiamo scelto la Norvegia perché di questo pacifico paese nessuno ne parla mai nella storia della seconda guerra mondiale. Formatosi in anni recenti con una scissione

(senza spargimento di sangue) dalla Svezia, agevolata dalla conformazione della catena montuosa che è un confine naturale, ebbe il discutibile onore di essere invasa dalle truppe naziste e di subire una occupazione durissima.

Nel breve testo si ripercorrono le stesse identiche storie di tanti altri paesi occupati: la vergogna del collaborazionismo, la nascita del movimento di Resistenza che verrà denominato *Fronte del Ghiaccio* e, in ultimo il momento della resa dei conti.

Diversamente che da noi il popolo norvegese usò, verso i collaboratori e traditori, il pugno di ferro.

In ultimo vorrei informare che l'Assemblea dei Soci ha approvato all'unanimità il nostro bilancio. E' un bilancio in pareggio, soprattutto perchè le spese di gestione sono state limitate anche in previsione di recenti tagli nei finanziamenti regionali.

L'Assemblea inoltre ha votato il nuovo Consiglio, rinnovato per 1/3. Il nuovo Consiglio ha deciso di riconfermarmi con voto unanime Presidente dell'Istituto.

Ma quale sarà il nostro futuro? Mi torna alla memoria A. De Tocqueville nel finale del suo libro sulla Rivoluzione Francese: «*Quando sarà dissolta la polvere sollevata dal crollo dell'Ancien Regime, cosa rimarrà?*».

Allora, quando sarà democraticamente estirpato il veleno inquinante della mala politica che si è infiltrato nel terreno del nostro paese, nel campo senza più gramigna, potranno germogliare di nuovo i semi che, con tanti sacrifici e sofferenze, sparsero gli uomini che hanno fatto il Risorgimento, la Resistenza, la Costituzione. Forse l'humus di questo terreno è cambiato in modo irreversibile e potrebbe risorgere di nuovo, per dirla con Platone: «*La mala pianta della tirannide*».

Nel dubbio e nell'incertezza mi permetto di affermare, senza retorica, che noi nonostante tutto *resisteremo*. Per rimanere vicini ai giovani che incontriamo nelle scuole e nei dibattiti e che rappresentano il nostro futuro, e per ricordare con passione e partecipazione tutti coloro che hanno combattuto e sono morti per riscattare la dignità del nostro Paese.



# Festa grande d'aprile

DISCORSO DEL SINDACO DI PISTOIA  
SAMUELE BERTINELLI



25 aprile 2013

Buongiorno a tutti,

ringrazio le Autorità civili e militari, le associazioni partigiane, dei combattenti e dei reduci e tutti Voi per aver voluto partecipare, di nuovo e tutti insieme, al 68° anniversario della Liberazione.

Come ogni anno, anche quest'anno ricordiamo il 25 aprile del 1945, giorno della liberazione delle città di Milano e Torino e dell'Italia intera, e festeggiamo, in una data, la fine della guerra, la fine della ventennale dittatura fascista e, soprattutto, la rinascita di una nazione libera, fondata sui principi di giustizia e di democrazia.

Pistoia, medaglia d'argento al valor militare, ricorda e celebra il 25 aprile come una grande, gioiosa festa popolare, animata dalle tante, oramai tradizionali, manifestazioni che si susseguiranno nelle prossime ore e alle quali molti di noi e molti altri parteciperanno. Il trascorrere degli anni, che inesorabilmente ci ha allontanati dagli eventi e ci ha purtroppo sottratto tanti diretti testimoni e protagonisti, non ha scolorito la nostra memoria, né attenuato l'importanza di questo anniversario. Ci impone, anzi, di continuare ad interrogarci su quei fatti, non solo per comprenderli meglio, ma anche perché ci siano da esempio vivo e presente.

Il rischio che spesso corriamo nel ricordare questo momento germinativo di una stagione nuova e feconda della storia d'Italia è quello di ricostruirlo come una sequenza ininterrotta e coerente di cause ed effetti che non avrebbero potuto non portarci agli straordinari risultati – in ultimo la Costituzione repubblicana – che produsse quel cimento, dolorosissimo per la nazione. Se è vero che la storia non si fa con i se e con i ma, è altrettanto vero che dobbiamo interrogarla e studiarla – affinché non sia soltanto storia di dominatori e vincitori – proprio a partire dall'orizzonte aperto di infinite possibilità che avrebbero potuto concretizzarsi, ed erano tutte disponibili e compresenti per gli uomini e le donne che le vissero in quel momento, provando noi a guardare, senza anacronistici strabismi, quegli eventi con gli occhi di allora, anziché con lo sguardo dell'oggi.

Altrimenti, rischieremmo di perderne, forse, il principale insegnamento: nella guerra di liberazione, prima, e nel triennio 1945 – 1948, poi, fu possibile gettare le fondamenta dell'Italia repubblicana grazie alla lungimiranza e alla responsabilità di quanti, di provenienze sociali, culturali e politiche le più varie, forgiatisi nelle prove durissime del regime fascista e del conflitto mondiale, seppero divenire – ed era tutt'altro che certo – autorevole classe dirigente del Paese, unendosi, prima, per difendere la propria libertà e per iniziare a costruire, poi, un futuro di progresso e di democrazia. Fu, in altre parole, una collettiva assunzione di responsabilità nei confronti di se stessi e dell'intera nazione che permise all'Italia di riscattarsi dal proprio passato e trovare la strada per la democrazia e per il più lungo periodo di pace che abbia conosciuto – anche grazie all'Italia – l'Europa, sino a quel momento teatro di sanguinosi e fratricidi conflitti. Come ci ricorda Norberto Bobbio nel suo *Profilo ideologico del '900*, la Resistenza non ebbe e non generò una autonoma ideologia, ma fu «*attraversata*» dalle molteplici tradizioni culturali e politiche del Paese, che dalla Resistenza furono rinvigorite, senza indentificarsi con essa.

Non dobbiamo dimenticare, infatti, che le donne e gli uomini, che guidarono la guerra di liberazione, erano portatori di visioni di società e di futuro anche radicalmente contrapposte. Il movimento resistenziale, difatti, fu animato da un ampio e plurale spettro di forze e culture politiche: comunisti, socialisti, cattolici, liberali, repubblicani, azionisti. Persino monarchici.

Anche nella nostra città furono molteplici le matrici politiche che dettero vita alle formazioni partigiane che concorsero alla liberazione di Pistoia e della Provincia: basti ricordare le Brigate Rosselli, dell'azionista Manrico Ducceschi, il Comandante Pippo; il comando della XII Zona affidato al socialista Vincenzo Nardi, tra le cui schiere si mossero le formazioni del libertario Silvano Fedi; la Brigata comunista intitolata all'artigiano Gino Bozzi, ferito a morte dai fascisti nel Natale del 1943.

Grazie anche al concorso attivo di questa pluralità di ispirazioni, presero parte alla Resistenza donne e uomini di tutti i ceti sociali che irrobustirono le fila di coloro – singoli, partiti politici, movimenti – che fin dalla nascita del fascismo si opposero, nella clandestinità imposta dalla dittatura, alla progressiva distruzione della libertà e al rapido soffocamento dei diritti. Furono tanti i giovani, nati durante la dittatura fascista, che si unirono sulle colline e sulle montagne alle divisioni partigiane per combattere, spinti da rivolta morale e da sete di libertà. Tanti altri rifiutarono di arruolarsi nella milizia della Repubblica di Salò: non eroi, ma quasi sempre ragazzi semplici, di modesta estrazione sociale precocemente impegnati nel lavoro per sostenere se stessi e le proprie famiglie: mezzadri, operai, artigiani.

Molti di loro non assaporarono mai il gusto della democrazia. A Pistoia ricordiamo, con affetto e riconoscenza immutati, Alvaro Boccardi, Aldo Calugi, Valoris Poli, Lando Vinicio Giusfredi, i quattro ragazzi della Fortezza che, poco più che ventenni, per non

aver voluto schierarsi dalla parte dell'esercito repubblicano, furono incarcerati dalle milizie nazifasciste alle Ville Sbertoli e condannati dal tribunale di guerra alla fucilazione, eseguita il 31 marzo 1944, alle 7 di mattina, a pochi passi da qui.

Non era affatto scontata, nell'aprile 1944, con un Paese ancora per metà sotto l'occupazione fascista, la nascita del secondo Governo Badoglio, al quale presero parte tutti i partiti che avevano già costituito il Comitato di Liberazione Nazionale. Non era scontata, perché erano ancora divisi da tante ragioni, tra le quali, in particolare una, che oggi potremmo sottovalutare: la questione istituzionale. Credo sia difficilissimo cogliere oggi pienamente quanto potesse essere sentita e profonda, allora, la necessità di esprimere un giudizio sulla monarchia, che Vittorio Emanuele III aveva compromesso con il fascismo e che aveva definitivamente screditato con la fuga a Brindisi, dopo l'armistizio. Si trattava, dunque, di una essenziale questione di giustizia, ma anche di una scelta che avrebbe condizionato il futuro della nazione in un senso o in un altro. Si trattava di un dilemma concretissimo ed urgente.

Prevalse il saggio orientamento di quanti si persuasero e altri convinsero che, in quel momento, a tutte le forze antifasciste – nessuna esclusa – toccasse il compito di assumere la guida della Liberazione del Paese, rinviando quel tema cruciale a dopo la sconfitta dell'occupante nazista e dei connazionali che aderirono alla Repubblica Sociale.

Allo stesso modo, le conquiste conseguite nel triennio 1945 - 1948 furono possibili grazie alla consapevolezza politica che nel febbrile lavoro di ogni giorno, in quei giorni si stesse decidendo non solo e non tanto dei risultati delle prime, e prossime, libere elezioni, bensì il destino stesso della nazione. La caduta del Governo Parri, prima, e poi la fine dell'esperienza di governo unitario tra le principali forze popolari, nel maggio 1947, non ostacolarono il lavoro dell'assemblea costituente, che riuscì ad approvare la carta fondamentale, guida solida – giuridica, morale e civile – per la crescita libera dell'Italia e che, anche oggi, in questa fase difficilissima, preserva il Paese dai rischi più gravi.

Il 4 marzo 1947, nel corso di una seduta plenaria dell'Assemblea costituente, Piero Calamandrei espresse bene il gravame di responsabilità che ciascuno dei costituenti avrebbe dovuto sentire su di sé – ed in effetti sentiva – ed il senso stesso di quel lavoro: *«[...] questo che noi facciamo è il lavoro che un popolo di lavoratori ci ha affidato, e bisogna sforzarci di portarlo a compimento meglio che si può, lealmente e seriamente. Non bisogna dire, come da qualcuno ho udito anche qui, che questa è una Costituzione provvisoria che durerà poco e che, di qui a poco, si dovrà rifare. No: questa dev'essere una Costituzione destinata a durare. Dobbiamo volere che duri; metterci dentro la nostra volontà. In questa democrazia nascente dobbiamo crederci, e salvarla così con la nostra fede e non disperderla in schermaglie di politica spicciola e avvelenata».*

Calamandrei aveva ben presente che l'impegno più difficile, ma necessario per restituire dignità e libertà all'Italia era, innanzitutto, stato assolto da coloro che combatterono ed addirittura morirono per il loro Paese: *«[...] senza retorica, senza grandi frasi,*

*con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere» e ricordava ai suoi colleghi parlamentari che era rimasto loro: «[...] un compito cento volte più agevole; quello di tradurre in leggi chiare, stabili e oneste il loro sogno: di un società giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini, alleati a debellare il dolore».*

I padri costituenti, deputati eletti nelle liste della Democrazia cristiana, del Partito comunista, del Partito liberale, del Partito Socialista di unità proletaria, di Democrazia del lavoro e del Partito d'Azione seppero corrispondere a questa responsabilità in quei momenti terribili, cercando – e trovando – il più alto compromesso per il futuro della Repubblica.

Quelle donne e quegli uomini furono capaci di risolvere i grandi problemi che si trovarono di fronte grazie ai loro saldi principi politici e morali e al *buon senso*, inteso come ragionevole e pragmatica ricerca a tutela dell'interesse generale, con il quale tradussero quei principi in norma. Quelle norme, il loro spirito, animò da subito il fatto straordinario della ricostruzione dell'Italia libera

Fu, dunque, grazie ad una politica lungimirante e saggia che l'Italia seppe uscire, riscattata, ricca di speranza e tutta insieme dalle prove più difficili, la dittatura, il conflitto mondiale, la guerra di liberazione, che fu anche, purtroppo, guerra civile.

La ventennale agonia della Prima Repubblica, che ha dal mio punto di vista definitivamente concluso soltanto con le ultime elezioni la propria storia, ci testimonia l'attualità dell'esempio che ci hanno consegnato i protagonisti della Liberazione. Un esempio per le forze politiche, economiche e sociali che sino ad oggi non hanno saputo indicare un nuovo e necessario, per quanto impervio e difficile, sentiero per il Paese, che ha perso credibilità, prestigio e – temo, soprattutto – speranza. L'antica tradizione di curare, anzitutto, il proprio *particolare* è divenuta sistema, modello comportamentale e ha vulnerato la credibilità delle istituzioni, anche per questo impossibilitate troppo spesso a dare tempestive ed efficaci risposte ai cittadini.

È, in fondo, l'amara constatazione, trasformata in accorato appello, che il Presidente della Repubblica ha espresso in occasione del suo discorso al Parlamento riunito in seduta comune, ricordando che: «[...] *Le forze rappresentate in Parlamento, senza alcuna eccezione, debbono comunque dare ora - nella fase cruciale che l'Italia e l'Europa attraversano - il loro apporto alle decisioni da prendere per il rinnovamento del paese. [...]. C'è da lavorare concretamente, con pazienza e spirito costruttivo, spendendo e acquisendo competenze, innanzitutto nelle Commissioni di Camera e Senato. Permettete che ve lo dica uno che entrò qui da deputato all'età di 28 anni e portò giorno per giorno la sua pietra allo sviluppo della vita politica democratica».*

Se non ora, quando?

Quando dovrebbe essere il momento di «[...] *portare ognuno la propria pietra allo sviluppo della vita politica democratica*»?

Quanto ancora dovremo attendere prima che coloro che ricoprono le massime

responsabilità del Paese sappiano trarre esempio dall'esperienza dei fondatori della Repubblica?

Non si tratta oggi di scegliere tra incomprensibili formule politiche, ma – semmai – di comprendere, senza confondersi o perdere la propria identità, ognuno con la propria posizione, come dare a noi tutti – oggi, non domani – gli strumenti per affrontare il presente e il futuro, coltivando così la *speranza ai nuovi giorni*.

È una domanda che non deve interpellare solo i partiti e i movimenti politici o le rappresentanze parlamentari, ma tutti coloro che hanno responsabilità significative nella società. Si tratta, in buona sostanza, anche oggi della necessaria mobilitazione di un popolo per il proprio futuro, dell'impegno – altamente politico – di ogni cittadino e di tutti a divenire artefici del proprio destino.

Tra il 1945 e il 1948 forze diversissime tra loro, divise anche dai blocchi internazionali, seppero tracciare e percorrere una strada comune. Non è tardi perché ciò possa accadere di nuovo, purché si guardi però all'essenziale – lavoro, istruzione, salute, il diritto ad una casa – e solo per quello coralmente ci si ingaggi nell'impegno di ogni giorno.

La Repubblica, intesa come il *programma costituzionale* di trasformazione della società italiana solennemente scritto nella prima parte della Carta del 1948, non è solo un lascito da conservare e ben amministrare, ma un vero e proprio progetto di futuro, che richiede per essere attuato un impegno quotidiano e pervicace, una più alta capacità di rappresentanza del popolo italiano e delle sue sofferenze.

Se sapremo mantenere quest'impegno, allora non solo ritroveremo la speranza, ma anche la via per realizzare una società più libera, giusta e solidale.

Buona Liberazione!

Viva l'Italia!

Viva la Repubblica democratica e antifascista!



# Alto Adige - Südtirol tra nazionalismi, etnocentrismi e scelte di convivenza. Storia e presente di una provincia di confine.

DI GIORGIO MEZZALIRA,  
FONDAZIONE ALEXANDER LANGER STIFTUNG BOLZANO/BOZEN



C'è nell'immagine dell'euforia e della corsa ad accaparrarsi come ricordo un pezzettino del muro di Berlino, all'indomani della sua caduta, un calzante risvolto con i tanti piccoli muri eretti di fresco e disseminati in molte regioni della nostra Europa. Muri, o nuovi confini, che hanno segnato la nascita di nuove entità territoriali, tagliate spesso su presunti diritti di appartenenza esclusiva e di omogeneità etnica. E proprio nel momento in cui più acuta pare la crisi degli stati nazionali e sembrerebbe facile attraversare per linee rette la cartina europea, in più parti del nostro continente assistiamo al battesimo di nuove bandiere, di nuovi inni nazionali, di nuove linee di demarcazione, di nuovi eserciti. Rinasce in sedicesimo il mito dello stato-nazione, si rispolverano aberranti logiche di pulizia etnica e il *popolo* tende a coniugarsi con la *razza*.

Il temporaneo vuoto lasciato dalla dissoluzione dello spettro del Grande Nemico che minaccia da lontano, si è presto riempito e popolato di nuovi nemici che bussano alla porta di casa.

Non si tratta certo di un banale quanto improbabile paradosso della storia. È solo il parziale e sintetico schizzo di un quadro assai complesso da analizzare e che, fondamentalmente, impone con urgenza una riflessione capace di trovare soluzioni percorribili e pacifiche ai conflitti etno-nazionali, destinati probabilmente ad accompagnarci nel prossimo secolo. E, accanto alle possibili soluzioni di ordine politico-economico-istituzionale, una delle più grandi scommesse riguarda la capacità di sviluppare e di radicare modi di essere e di pensare, che devono saper aprire i confini del proprio io-mondo (tanto quello del singolo individuo, quanto quello della comunità a cui si appartiene) all'incontro ed alla convivenza con *l'altro*, con il *diverso*.

Senza la pretesa di esaurire i complessi termini della questione, ma come semplice contributo a questa riflessione, credo sia utile - anche partendo dall'esempio del

Sudtirolo - isolare e porre in relazione alcuni aspetti legati a questa problematica. Il tutto nella convinzione che non ci siano modelli di soluzione esportabili a pacchetto chiuso e che anche la *via sudtirolese*, da molti osservata con attenzione per la sostanziale tenuta degli equilibri etnici e per l'avanzato grado di tutela e sviluppo della minoranza di lingua tedesca, mostra non poche zone d'ombra.

Aggiungo, inoltre, che per molti degli spunti offerti alla riflessione, mi sento debitore nei confronti di Alexander Langer, il cui pensiero e la cui opera mantengono ferma, anche dopo la sua tragica scomparsa, la speranza di poter consolidare e alimentare quella cultura interetnica della convivenza, di cui lui è stato simbolo ed ambasciatore prima in Sudtirolo, poi nell'Europa dilaniata dai conflitti etnici.

### **Il Sudtirolo**

L'Alto Adige - Südtirol, oggi in possesso di un'ampia autonomia, è una provincia plurilingue abitata da italiani, tedeschi e ladini. L'attuale assetto della popolazione, riferito alla consistenza numerica dei rispettivi gruppi di appartenenza (64% ted., 24.5% it., 4% lad e 7.4% altri), vede la presenza sul territorio di una maggioranza di lingua tedesca e di una minoranza di lingua italiana. Solo nel capoluogo, Bolzano, il rapporto numerico muta, pressoché con le stesse percentuali, a favore del gruppo italiano. Il peso numerico dei gruppi linguistici va tenuto presente al di là del suo valore statistico. Esso ha, come è facile intuire, implicazioni di notevole importanza relativamente alla tenuta dei rapporti tra le comunità, alla distribuzione delle risorse, alla dinamica interna dei singoli gruppi. Ma prima di entrare in quelle che sono le specificità di questa provincia autonoma a statuto speciale, è necessario fare un passo indietro e ripercorrere brevemente qualche importante tappa storica.

### **Il Tirolo**

Il Sudtirolo ha per secoli legato la sua storia alla Casa d'Austria. Dalla metà del Trecento alla fine dell'impero asburgico l'odierno Alto Adige - Südtirol era compreso in un'unica entità territoriale, il Tirolo. Una regione alpina che ha sempre mantenuto un forte grado di autonomia, anche quando Vienna ha cominciato ad accentrare i poteri.

L'unità del Tirolo non era solo l'eredità di una storia secolare, era un legame ancora più profondo che aveva saputo saldare identità religiosa, territoriale e politica. L'*Heiliges Land Tirol* (la santa terra del Tirolo), provincia dell'Impero e roccaforte cattolica, era stato argine al diffondersi in Europa del pensiero illuminista, aveva cercato di resistere alle riforme del giuseppinismo che subordinavano al potere centrale dello stato qualsiasi altro potere, aveva combattuto contro i francesi la propria battaglia controrivoluzionaria per respingere gli attacchi alla propria autonomia, alla propria integrità territoriale e, similmente all'insurrezione vandeana, chiamato a raccolta le masse rurali contro i *figli del diavolo*, sotto il simbolo del Sacro Cuore di Gesù.

Il Tirolo fu anche la regione che, all'interno dell'impero austro-ungarico, conteneva lingue-culture e nazionalità differenti.

### **L'italianizzazione**

Con la fine del primo conflitto mondiale e il trattato di St. Germain (10 settembre 1919) venne ridisegnato il confine alpino ed il Tirolo del sud venne annesso all'Italia, contro la volontà della popolazione. Ebbe inizio da allora un periodo di radicali trasformazioni: la politica di italianizzazione forzata avviata dal Fascismo comportò forti ondate migratorie di impiegati ed operai italiani; l'industrializzazione del fondovalle ed il processo di modernizzazione messo in moto dal regime mutarono la vocazione prevalentemente agricola, artigianale e commerciale della tradizionale economia locale.

«[...] in un decennio bisogna spingere al massimo l'italianizzazione della regione e quindi alterarne profondamente e durevolmente il carattere fisico, politico, morale, demografico; cioè sostituire, o almeno mescolare, all'attuale maggioranza tedesca, una maggioranza italiana o una minoranza fortissima che tolga alla regione il carattere che oggi ha, e che è prevalentemente tedesco. Non si tratta quindi di tramutare gli attuali tedeschi in tanti italiani; si tratta invece: a) di aumentare fino al massimo il numero degli italiani [...]».

Così si espresse Mussolini nelle istruzioni impartite al prefetto della neo-costituita Provincia di Bolzano (gennaio 1927). Al primo punto, l'uso politico della leva demografica per modificare artificiosamente la composizione etnica della popolazione.



Dalla svolta politica impressa con la costituzione della provincia di Bolzano fino agli anni del declino del regime, il fascismo riuscì a forzare il processo di italianizzazione, fino a raggiungere l'obiettivo dichiarato di creare una forte minoranza italiana. La massiccia immigrazione non aveva solo alterato il *carattere tedesco* dell'Alto Adige; si era avviato un processo irreversibile, destinato a trasformare strutturalmente, e in maniera durevole, l'assetto e la composizione della popolazione. Si trattava, però, di una popolazione italiana diffusa in modo squilibrato nel territorio (alta concentrazione urbana) e nel suo tessuto socio-economico.

Negli anni 1939-1943 l'andamento dello sviluppo demografico in Alto Adige fu maggiormente influenzato dalla perdita netta di parte della sua popolazione: circa 75.000 sudtirolesi, optanti per la Germania, vennero trasferiti nei territori del Reich.

Lo sviluppo dell'industria, piegato alle ragioni della politica più che dell'economia, era stato tanto rapido, quanto poco determinante come fattore dinamico per l'intero territorio. La caduta delle premesse politiche su cui si reggeva, ridimensionò il suo ruolo ed il suo peso economico e portò di fatto alla luce che la dimensione agraria del territorio non solo resisteva, ma ne usciva rafforzata.

### **Glaube und Heimat**

La società contadina, marginalizzata, era diventata una forte e territorialmente diffusa nicchia di autoconservazione e di riconoscimento per la minoranza sudtirolese. L'isolamento patito e l'oppressione subita erano stati tali da saldare i caratteri di quel mondo rurale-patriarcale, imperniato nei valori *Glaube und Heimat* (Fede e Patria), con le ragioni di difesa e di rivendicazione di un'appartenenza etnica esclusiva. Avevano



inoltre permesso che la reazione dei sudtirolesi alla dittatura mussoliniana prendesse - nel 1943 - la forma di festosa accoglienza ai soldati delle truppe naziste occupanti, salutati come dei liberatori.

Nel secondo dopoguerra la minoranza di lingua tedesca che usciva dalle traumatiche vicende del fascismo e del nazismo, si presentava come un gruppo etnicamente

compatto, capace di rimuovere le fratture interne provocate dalle opzioni del 1939, forte delle proprie tradizioni, delle proprie radici rivendicate con orgoglio e rafforzate dai miti della *Heimat* perduta e dei suoi martiri, dai simboli religiosi della passione. Un gruppo ripiegato in se stesso, in difesa, confermato in un'idea di autosufficienza tutta rivolta al passato.

Da queste premesse nasce quella che nel dopoguerra è conosciuta come *questione altoatesina*. Ciò che segnerà gli esiti futuri del difficile cammino dell'autonomia e che condiziona i rapporti tra la comunità di lingua tedesca e la comunità di lingua italiana.

### **I primi passi dell'autonomia**

Nel 1946 la sigla dell'accordo De Gasperi - Gruber vincolava, con un trattato internazionale, Italia e Austria a percorrere una via democratica e pacifica per trovare

soluzione al problema della tutela della minoranza di lingua tedesca all'interno dello stato italiano, preso atto dell'impossibilità di giungere ad una revisione dei confini. Nello spirito dell'accordo era presente la preoccupazione di dare una risposta avanzata alla questione posta dalle minoranze etniche, che si trovavano inglobate negli stati nazionali. Una risposta capace di corrispondere alle aspettative della minoranza di lingua tedesca che si attendeva una contropartita per una riunificazione non all'ordine del giorno, una legittima riparazione dei torti subiti nel passato e capace, inoltre, di fare da barriera a pericolose spinte verso l'autodeterminazione che continuavano a covare.

Per la prima volta viene introdotto in un trattato internazionale il concetto di tutela di un gruppo etnico, quando fino ad allora era prevalso il riconoscimento della tutela del singolo individuo. Inoltre, ai diritti in difesa della minoranza, si accompagnavano anche i diritti a salvaguardarne lo *sviluppo*, nel quadro di un'autonomia *territoriale*.

Le tre parti dell'accordo prevedevano tre precisi impegni:

- Disposizioni speciali destinate a *salvaguardare il carattere etnico e lo sviluppo culturale ed economico del gruppo di lingua tedesca*: l'insegnamento primario e secondario nella lingua materna; l'uso – su di una base di parità – della lingua tedesca e della lingua italiana nelle pubbliche amministrazioni, nei documenti ufficiali, nella nomenclatura topografica bilingue; il diritto di ristabilire i nomi di famiglia tedeschi che erano stati italianizzati; l'eguaglianza di diritti per l'ammissione ai pubblici uffici, allo scopo di riequilibrare gli impieghi tra i due gruppi.

- Riconoscimento di una particolare autonomia per l'Alto Adige: «*Alle popolazioni delle zone sopra dette sarà concesso l'esercizio di un potere legislativo ed esecutivo autonomo, nell'ambito delle zone stesse. Il quadro nel quale detta autonomia sarà applicata, sarà determinato, consultando anche elementi locali rappresentanti la popolazione di lingua tedesca*».

- Provvedimenti di comune interesse per i due Paesi: la revisione delle opzioni di cittadinanza per la Germania, un accordo per il riconoscimento reciproco di titoli di studio e ulteriori accordi per favorire gli scambi tra le province di frontiera e tra Italia ed Austria.

Le prime norme statutarie (febbraio 1948) che avrebbero dovuto tradurre concretamente i principi sanciti dall'accordo, in realtà disattesero lo spirito dell'accordo stesso. L'ambigua formulazione di alcuni punti del trattato – quella del *quadro* di applicazione dell'autonomia - portò ad un'interpretazione restrittiva dei margini di autogoverno e di autodecisione concessi alle popolazioni che abitavano il Sudtirolo. Forti poteri delegati finirono per essere esercitati dalla Regione e non dalle singole province. Una soluzione che non corrispondeva alle richieste di amministrare in proprio ampi poteri di autogoverno e che disegnava dei rapporti tra i gruppi linguistici – e di potere - in cui la minoranza di lingua tedesca continuava a rimanere tale.

La rinascita democratica dell'Italia fu capace di esprimere una carta costituzionale, in cui si garantivano principi fondamentali, quali apposite norme di tutela per le

minoranze linguistiche, si riconoscevano e si promuovevano le autonomie locali nel segno del decentramento dei poteri, ma il resistente impianto centralista dello Stato e la scarsa propensione autonomista trasversale alle forze politiche, lasciarono per molto tempo ancora tali principi sulla carta.

Lo stesso art. 6 della Costituzione - *la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche* - ricorreva ad una formulazione che, secondo Pizzorusso, era stata scelta per attenuare la portata dell'affermazione di principio; ossia, per limitare la tutela minoritaria al suo aspetto linguistico-culturale, onde isolarlo da quello politico-istituzionale, in breve quello etnico. Ma che il confronto-scontro che si apriva tra minoranza e Stato fosse interpretato e vissuto dai sudtirolesi nelle sue valenze di rivendicazione *etno-politica* apparve ben presto chiaro.

### **Le rivendicazioni della minoranza di lingua tedesca**

Ritardi nell'emanazione di fondamentali norme di attuazione dello Statuto, interventi statali che entravano in aperto contrasto con le norme statutarie, una mano non certo morbida da parte delle forze dell'ordine nei confronti dei sudtirolesi che manifestavano apertamente la propria dissidenza, facilitarono l'emergere di posizioni più radicali all'interno del gruppo di lingua tedesca. Nel partito di raccolta sudtirolese si arrivò ad un cambio della dirigenza, che portò ai posti di comando una generazione di giovani poco disposti ai compromessi e convinti che le soluzioni (la conquista di un'autonomia provinciale) andavano cercate attraverso una linea di duro confronto con Roma e con Trento e richiedendo un forte sostegno a Vienna ed Innsbruck.

Prese di posizione politiche, articoli della stampa locale in lingua tedesca, raccoglievano in un'unica voce la denuncia di un mancato rispetto delle clausole dell'accordo De Gasperi - Gruber e di una manifesta volontà del Governo italiano di proseguire - in altre forme - la politica di italianizzazione del Sudtirolo. Si parlò allora della *Todesmarsch* (Marcia della morte) del popolo sudtirolese, a causa della continua immigrazione di italiani in Alto Adige e, nel novembre 1957, furono mobilitati 35.000 sudtirolesi per una grande manifestazione alle porte di Bolzano, per protestare contro la *psuedoautonomia*, per invocare un interessamento dell'ONU e per proclamare il *Los von Trient* (Via da Trento). Seguirono la rottura dei rapporti politici tra SVP (*Südtiroler Volkspartei* - Partito Popolare Sudtirolese) e Governo, fino all'abbandono dell'intero partito dal Consiglio Regionale e l'acutizzarsi del terrorismo.

Gli attentati ai tralicci dell'energia elettrica ad opera del BAS - Comitato di liberazione del Sudtirolo, i cui attivisti rivendicavano come obiettivo l'autodeterminazione - non intendevano solo colpire i simboli del colonialismo italiano e lo Stato. La strategia messa in atto nel giugno del 1961, in occasione dei fuochi del Sacro Cuore, con bombe che fecero saltare in aria 19 tralicci nei dintorni di Bolzano (37 in tutto l'Alto Adige), intendeva provocare una vera e propria rivolta etnica degli operai del capoluogo. Un

black-out avrebbe danneggiato gli altoforni delle Acciaierie della zona industriale e portato i lavoratori a scaricare la propria rabbia contro i tedeschi che abitavano in città e le loro proprietà. Sarebbe così tramontata l'idea di una possibile convivenza pacifica tra italiani e tedeschi e anche la borghesia cittadina di lingua tedesca, considerata dagli attivisti - tutti contadini - più incline a simpatie con il mondo italiano, avrebbe sposato la causa di una lotta etnica ad oltranza.

Sul fenomeno terroristico si innestarono puntuali le speculazioni politiche: se da parte del mondo politico sudtirolese e del governo regionale tirolese si scaricavano le responsabilità del fenomeno alle inadempienze del governo italiano, da parte italiana si puntava il dito verso chi favoriva il suo terreno di coltura e verso la presunta tolleranza dei circoli oltranzisti dimostrata dall'Austria.

Fu presto chiaro che la difesa e la conservazione del gruppo non potevano essere raggiunte e soddisfatte facendo unicamente leva sulla protesta e sul vittimismo; servivano proposte concrete per quei sudtirolesi - soprattutto i giovani - che sceglievano di emigrare perché non trovavano lavoro in Alto Adige. Servivano risposte per professionalizzare la forza lavoro di lingua tedesca, servivano risposte per dare sbocco all'economia e all'imprenditoria sudtirolese, serviva uno sviluppo che salvaguardasse la diffusione della piccola proprietà agricola, che non determinasse forte mobilità sociale e che non collidesse con il conservatorismo dei valori di riferimento del gruppo, fortemente ancorati alla fede cattolica e alla dottrina sociale della chiesa. La costruzione di una fitta rete associativa cattolica dei lavoratori accompagnò e sostenne lo sviluppo di un'industrializzazione soft spalmata sul territorio e, con essa, il rilancio delle prospettive economiche e sociali dell'intero gruppo di lingua tedesca.

### **L'autonomia tra l'aspetto riparatorio e territoriale**

A partire dal 1961, il corso degli avvenimenti ebbe una forte accelerazione. La risoluzione dell'ONU dell'ottobre del 1960 che invitava Italia e Austria a ritrovare il filo della soluzione pacifica della vertenza altoatesina e l'istituzione - per iniziativa del Governo italiano - di una commissione di studio per i problemi dell'Alto Adige pensata per avviare un più diretto confronto con i rappresentanti sudtirolesi, portarono nel giro di un decennio a riscrivere i provvedimenti a favore delle popolazioni altoatesine. Si trattava di un *pacchetto* di 137 misure da attuare con leggi costituzionali, ordinarie e con atti amministrativi, che circoscrivevano l'ambito territoriale dell'autonomia al Sudtirolo e non più all'intera regione Trentino-Alto Adige. Oltre a questo si definì il problema dell'ancoraggio internazionale della vertenza, che prevedeva sulla base di un calendario operativo il rilascio della *quietanza liberatoria* da parte dell'Austria al momento dell'attuazione di tutte le norme previste e, con questo, la chiusura definitiva della controversia. Il nuovo statuto entrò in vigore nel 1972.

La riforma statutaria, che giungeva a sanare le discriminazioni di cui era stata

oggetto la minoranza di lingua tedesca, apriva un nuovo e complesso scenario. Il gruppo etnico tedesco, che rivendicava i suoi diritti come minoranza nazionale, ottenne un ordinamento che gli permetteva di essere di fatto *maggioranza* nel suo territorio. In sostanza, la *minoranza nazionale* di lingua tedesca diventava *maggioranza* nel nuovo assetto autonomistico, mentre la *maggioranza nazionale*, ovvero la comunità di lingua italiana che viveva in Alto Adige, diventava *minoranza*. Questo rovesciamento, che aveva ed ha un peso determinante nel consolidamento dell'identità e nei rapporti tra i due gruppi linguistici, finì per rendere assai instabile il terreno su cui dovevano radicare i valori dell'autonomia territoriale.

Nel confronto sviluppatosi sulle clausole dell'Accordo di Parigi, erano emerse tra le parti posizioni differenti che, pur riconoscendo nell'autonomia la pietra angolare della ricostruzione degli assetti politici-sociali ed economici della provincia altoatesina, la vedevano chi come concessione (il governo italiano), chi come cessione di sovranità (i sudtirolesi). Nella sua concreta applicazione, l'aspetto riparatorio – ovvero il progressivo annullamento degli effetti causati dalle ingiustizie subite dalla minoranza di lingua tedesca ad opera del fascismo – e quello rivendicativo – ovvero il raggiungimento di un compiuto assetto di autogoverno e di ampie potestà legislative – si funzionalizzarono reciprocamente fino a mettere in secondo piano la dimensione territoriale dell'autonomia. Ciò ebbe conseguenze nel recepimento da parte dell'intera popolazione del significato, dei benefici, oltre che dei valori, dell'architettura autonomistica. Secondo il politologo Günther Pallaver, il nuovo statuto di autonomia fu visto dal gruppo di lingua tedesca come un'autonomia *per se stessi*, mentre il gruppo di lingua italiana lo percepì come un'autonomia *per loro-gli altri*.

Nelle scelte di fondo che indirizzarono il governo dell'autonomia nei primi anni dall'entrata in vigore del secondo statuto la parola chiave era *riequilibrare*, ovvero eliminare tutti gli squilibri all'interno della provincia fossero essi di carattere sociale, economico o, quale conseguenza, etnico; ci si orientava verso il perseguimento di obiettivi di sviluppo, coincidenti con un'interpretazione prevalentemente *riparatoria* – o etnica – delle norme che definivano il nuovo assetto provinciale dell'autonomia.

Nella fase di assestamento del nuovo sistema autonomistico fu cruciale il passaggio del censimento 1981 con l'obbligo della dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico. Si pose in primo piano – e per la prima volta in modo organico – il problema di quale società fosse deputata legittimamente a contribuire alla realizzazione dell'autonomia e a goderne i benefici. Il quadro che scaturì dal censimento certificò chi fossero i *beneficiari* e concorse a comporre, con chiari contorni, l'articolazione sociale riconosciuta come assimilabile al modello di autonomia previsto dallo statuto; un'articolazione che risultava dalla somma delle comunità linguistiche riconosciute, ma che non esauriva l'intera società né la sua complessità.

Per il gruppo linguistico italiano, che aveva goduto precedentemente di una

condizione di privilegio rispetto al gruppo linguistico tedesco relativamente a risorse distribuite e sicurezze di ordine sociale ed economico, la nuova stagione dell'autonomia si inaugurava come un periodo di incertezza. L'adattamento ai nuovi istituti dell'autonomia non fu senza difficoltà; l'impatto di alcune disposizioni, soprattutto quelle che incidevano direttamente sulle forme di tutela dei gruppi linguistici (proporzionale e bilinguismo), causò una precoce crisi di adattamento in quella che poteva considerarsi la primavera dell'autonomia. Per il gruppo italiano, in particolare, poco preparato alle novità introdotte dal nuovo statuto, l'autonomia fu più subita che partecipata; prevalsero nella comunità di lingua italiana i timori di un progressivo declino e di un restringimento degli accessi alle risorse.

L'autonomia, nata come quadro normativo in grado di garantire la convivenza pacifica tra i tre gruppi linguistici e che si sforzava di mediare tra *Ethnos* e *Demos*, ha sicuramente favorito una maggiore distensione nei rapporti tra i gruppi e ha assicurato – anche grazie ad un ricco bilancio provinciale – prospettive di sviluppo per ogni singola comunità. Ma ha anche dimostrato alcune forti rigidità sul piano dell'applicazione e dell'interpretazione delle norme, soprattutto in prevalenza di concezioni che, facendo leva sulla netta separazione tra i gruppi come garanzia di rispetto e di parità dei diritti, denunciavano tutti i limiti di una cultura della preservazione e dell'autosufficienza poco incline alle aperture e alle concessioni.

L'applicazione del criterio della *proporzionale* per la distribuzione delle risorse è forse l'esempio più calzante di alcune incrinature prodotte nella solida impalcatura dell'autonomia, per la collisione tra un principio di giustizia distributiva su base etnica ed un principio di giustizia distributiva sulla base del *bisogno*. In buona sostanza, l'accesso alle cariche pubbliche, al posto di lavoro nel pubblico impiego, alla casa popolare, ai contributi, ai sussidi, alle prestazioni sociali è regolamentato da un sistema di quote proporzionali dipendenti dalla consistenza numerica dei gruppi, oltre le quali non è possibile andare. C'è da dire che, soprattutto negli ultimi decenni, tale criterio ha conosciuto alcune deroghe e si è dovuto misurare con le normative europee, che salvaguardano la libera circolazione e i diritti del singolo cittadino.

Si tratta di questioni che fanno più in generale riflettere – a beneficio di quanti oggi aspirano come minoranze a veder garantiti i propri diritti e a rivendicare spazi di autonomia – sul fatto che diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano e che norme fondate sull'enfasi dell'appartenenza etnica possono portare al rafforzamento di atteggiamenti etno-centrici.

Etnico magari sì - come suggeriva Alexander Langer - ma non a una sola dimensione: è importante che si trovino e si coltivino tanti altri denominatori comuni, territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e altri ancora.

Di questi denominatori comuni l'attuale realtà locale si può dire sia sufficientemente ricca; occasioni di scambio, cooperazione e di convivenza praticata non mancano.

Sono segnali positivi che – confermati da studi sulle relazioni interetniche – ci dicono che è elevato il grado di simpatia reciproca tra i tre gruppi linguistici e che le distanze tra i gruppi sono diminuite, pur rimanendo forte e centrale il senso dell'appartenenza al proprio. La maggior parte degli altoatesini si pronuncia a favore di incentivi alla collaborazione tra i gruppi ed è convinta che la convivenza sia destinata in futuro a non peggiorare. Si registra, inoltre, un grado di fiducia crescente nelle istituzioni provinciali e nel modo di amministrare, in cui si riconoscono in modo uniforme sia italiani che tedeschi.

### **Uno sguardo al futuro**

Nel 1992 si è chiusa la questione altoatesina ed è finita la lunga stagione del *pacchetto*. Nel frattempo anche il confine del Brennero non esiste più, nel 1998 quella linea è stata cancellata dopo 80 anni in cui ha avuto bisogno di essere giustificata e difesa. I processi di unificazione europea hanno disegnato nuove dimensioni territoriali e ciò che prima era tagliato in due dai confini statali si è ricostituito, lasciando posto ad una zona tutta da ridefinire, ma assolutamente decisiva per testare se l'Europa è qualcosa di più di una scommessa.

Il 1998 e il 1992 segnano due tappe importanti nella storia altoatesina ma aprono anche nuovi scenari che pongono il problema per l'Alto Adige/Südtirol di ricollocarsi come entità territoriale in un nuovo quadro politico, economico, sociale e di attrezzarsi al cambiamento.

Potremo meglio favorire questi processi se sapremo disancorare, ad esempio, il concetto di territorialità dai paradigmi culturali che l'hanno costruito nell'arco del 900 e se comprenderemo l'importanza di pensare le culture più fluide. Allenarsi a riconoscere la pluralità e la dinamicità degli elementi che contribuiscono alla formazione delle identità, aiuterebbe a superare quell'idea di monolitismo e di omogeneità a cui sono spesso ricondotte; contribuirebbe inoltre a sciogliere il legame con il territorio dalle manifestazioni più ideologiche e più esclusive di attaccamento al luogo, di cui è piena ad esempio la ricorrente querelle sui monumenti del passato. Sarebbe l'avvio di un processo che potrebbe aprire la porta ad un patriottismo dell'autonomia sano, forse capace di rendere traducibile in italiano il concetto di *Heimat*.

Relazione a seguito della lezione  
svoltasi a Pistoia nell'ambito del progetto  
"Vivere il confine" anno 2011

# Masiano e la Cooperazione.

DI PIER LUIGI GUASTINI



Transitando per Masiano, si direbbe, a prima vista, che quello è un paese (ma forse la sensazione è di *non paese*, essendo le case che lo compongono in ordine sparso) in cui il tempo è passato in modo silenzioso, anonimo, senza sussulti. Le stesse vecchie strade, gli stessi fossi che raccolgono le acque piovane o di scolo dai campi, la stessa vecchia piazza della chiesa.

Eppure qui la storia è passata in modo vivace e dinamico, e le vicende che l'hanno caratterizzata sono di notevole rilievo. Per tutti basta citare le varie iniziative che hanno visto in Masiano significative realizzazioni del movimento cooperativo cattolico, che hanno segnato la vita di questo paese dai primi anni del '900 ad oggi.

E anche il cambiamento dovuto al trascorrere del tempo è qui avvertito, soprattutto, nel modo di lavorare, di fare agricoltura e di avere sviluppato un certo benessere. Laddove erano viti, grano, panico e altre colture varie, nonché l'allevamento del bestiame, oggi vi sono estesi e ordinati vivai di piante ornamentali, e le vecchie case contadine (salvo qualche rudere residuo) sono state trasformate in pregevoli residenze di campagna o sostituite da nuove vaste e comode abitazioni.

Ma se questa è la visione di Masiano a *volo d'uccello*, ve ne è un'altra ben più profonda e interessante che balza in evidenza non appena si parla con la sua gente e si scava nella sua storia.

E allora ci si accorge di essere di fronte ad un paese, ad un popolo fiero della propria appartenenza, delle proprie tradizioni, delle proprie realizzazioni. Sì, perché Masiano, poco più di un migliaio di anime, ha una propria connotazione e carattere storici che possiamo fare risalire alla fine dell' '800.

Mentre molte parti d'Italia e della nostra Toscana iniziavano ad essere influenzate dalla rivoluzione industriale, Masiano, come gli altri paesi della pianura pistoiese, restava prettamente agricola con arti e mestieri funzionali al mondo rurale, un mondo formato da contadini, mezzadri, affittuari e qualche piccolo proprietario. Era un mondo con

scarse risorse finanziarie, assolutamente privo di sostegni sociali: le famiglie contadine dovevano autosostenersi secondo un modello patriarcale di solidarietà generazionale all'interno della singola famiglia.

I mezzi per lavorare erano scarsi ed assai elevata era la quota di lavoro manuale. In queste condizioni l'analfabetismo o il semianalfabetismo erano assai diffusi, come diffuse erano le malattie, spesso letali perché non curate o curate con rimedi della tradizione contadina, senza il supporto del medico e delle medicine. I contadini, fino ad anni recenti, sono sempre stati privi di sostegni sociali mutualistici. I figli dei contadini nascevano *in casa* e le partorienti, nel migliore dei casi, erano assistite da una levatrice o da una donna con una certa pratica in materia. Anche il morire avveniva spesso fra le mura domestiche. Tanta era la miseria e la durata della vita era veramente breve.

La rivoluzione industriale, prima accennata, aveva fatto emergere due grandi classi sociali, i borghesi capitalisti, *i padroni* e i salariati, *gli operai*, tra i quali vanno compresi i braccianti agricoli. Causa l'eccessiva iniquità della divisione della ricchezza prodotta, le due classi suddette si identificarono nelle categorie degli sfruttatori e degli sfruttati.

Fu così che, a livello politico, per dare voce alle masse degli sfruttati, venne fondato e si sviluppò il partito socialista con l'obiettivo di portare le masse operaie e bracciantili ad ottenere migliori condizioni di lavoro e di salario, col fine ultimo di realizzare una sorta di proprietà collettiva attraverso la lotta di classe (operai e braccianti contro padroni industriali e latifondisti). La proprietà individuale era considerata un furto e causa prima dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Ben diversa si presentava la situazione nel mondo contadino. Al mezzadro, all'affittuario, al coltivatore diretto era concesso poter programmare il proprio lavoro e goderne direttamente i frutti (divisi a metà col padrone del fondo, nel caso del mezzadro). Colui che lavorava il podere sapeva che prima di tutto doveva vedersela con se stesso e con le proprie capacità organizzative. Pur versando in scarse condizioni economiche, egli non era solo un *lavoratore del braccio*, ma anche della *mente*. Egli lavorava i campi, ma secondo le sue decisioni, e operava sul mercato con i prodotti del suo lavoro, tutte cose, queste, che erano precluse al salariato.

In queste condizioni, l'aspirazione del contadino (se mezzadro o affittuario) era quella di realizzare la proprietà diretta del podere da lavorare.

Quindi questa aspirazione alla proprietà individuale era in antitesi alla proprietà collettiva ideologizzata dal partito socialista, mentre, per contro, fu ben compresa e sostenuta dalla Chiesa cattolica, che ne fece uno dei capisaldi della propria dottrina sociale, enunciata nella storica enciclica *Rerum Novarum*, promulgata da Leone XIII nel 1891.

Se si vuol comprendere perché le popolazioni di Masiano e dell'intera pianura pistoiese fossero strettamente unite alla Chiesa cattolica, occorre partire da quella situazione storica e da quella enciclica pontificia.

## La RERUM NOVARUM. Questione operaia e contadina, Democrazia Cristiana e Modernismo.

Pio IX, dopo la fine del potere temporale, aveva fronteggiato i problemi posti dal liberalismo e dal socialismo con un atteggiamento di netta intransigenza. Con il *Sillabo* segnò l'assoluta condanna dottrinale sia del liberalismo che del socialismo, definiti *errori* incompatibili con il magistero della Chiesa.

Un simile atteggiamento, concretizzatosi nel *non expedit* (cioè la proibizione ai credenti di partecipare alla vita politica italiana) conteneva in sé un grave pericolo, quello di un isolamento della Chiesa dalla realtà politica e sociale dell'epoca.

Leone XIII, successore di Pio IX, avvertì la necessità di colmare il fossato verificatosi e di reinserire la Chiesa nella società moderna secondo una strategia di riconquista cattolica. Egli si pose l'obiettivo di offrire una risposta cattolica alla *questione operaia* più in generale *sociale*, e di mettere su nuove basi i rapporti tra la Chiesa e gli Stati.

Si rese conto, Leone XIII, che se la Chiesa avesse continuato ad apparire ai lavoratori come una forza politicamente e socialmente reazionaria, ciò avrebbe favorito la penetrazione socialista.

Ma anche il rapporto con gli Stati (prima di tutto con l'Italia) andava rivisto onde creare i presupposti per l'inserimento dei cattolici nella vita politica nazionale, onde meglio incidere nella lotta all'eversione socialista, distruttrice di religione e proprietà.

In sintesi, il disegno di Leone XIII fu quello di preparare l'inserimento organico del mondo cattolico nella società civile, così da attuare una *egemonia* che avrebbe consentito rapporti più favorevoli con gli Stati. Non più contrapposizione e isolamento, ma *riconquista cattolica* fondata su una maggiore influenza sul corpo sociale e inserimento nelle lotte sociali e politiche.

L'elemento veramente nuovo introdotto da Leone XIII fu il suo consenso a che i cattolici utilizzassero per i propri scopi le libertà politiche e civili introdotte dal liberalismo. In queste condizioni cominciò a prendere corpo un concetto di *democrazia cristiana* e un pensiero sociale cattolico avente come diretto oggetto i problemi dello sviluppo capitalistico e i rapporti tra capitale e lavoro.

Condannati come *pubblici nemici* socialisti e comunisti, Leone XIII, con la *Rerum Novarum*, mise in evidenza come la Chiesa non avrebbe sostenuto indiscriminatamente l'ordine sociale costituito. Essa faceva sì la scelta di fondo a favore della proprietà privata e del capitalismo, ma al tempo stesso ne condannava gli *eccessi* dovuti alla nefasta influenza del liberalismo e del liberismo, che avrebbero aperto le porte al socialismo. La Chiesa assegnava a sé stessa e ai movimenti cattolici il compito di dare una risposta al socialismo combattendo i mali di un capitalismo che, con il suo sviluppo, dava luogo ad una società disumanizzata.

L'indicazione era quella di opporsi agli effetti della concentrazione continua della

ricchezza nelle mani di pochi, da un lato, e della proletarizzazione, dall'altro, attraverso l'allargamento della piccola e media proprietà, così da offrire ai nullatenenti la prospettiva in una proprietà riconosciuta come un *diritto di natura*.

Definita la condanna contro il socialismo e la concentrazione delle ricchezze del capitalismo, l'enciclica diede le indicazioni sulle modalità dell'intervento cattolico sul piano sociale e dei rapporti tra capitale e lavoro.

In ciò vi era una netta impronta paternalistica, in funzione di un rigido rispetto dell'ordine costituito, in quanto compito delle organizzazioni cattoliche era quello di educare *i loro soci a tenersi contenti della loro sorte, a sopportare con merito la fatica, e a menar sempre quieta e tranquilla la vita*.

Queste stesse indicazioni furono successivamente confermate dal papa Pio X, ma con una caratterizzazione di maggior controllo, in senso conservatore, da parte della gerarchia della Chiesa, cosa che portò allo scioglimento (nel 1904) dell'Opera dei Congressi e alla sconfessione dell'idea di "democrazia cristiana" così come era stata concepita da Romolo Murri.

### **Gli effetti della *RERUM NOVARUM* nella pianura pistoiese. L'opera di don Orazio Ceccarelli.**

Le indicazioni date ai cattolici da Leone XIII, prima, e da Pio X, poi, non mancarono di fare i loro effetti anche nella nostra Pistoia.

Gli operai e i salariati, in generale, non seguivano le indicazioni pontificie per un atteggiamento di paziente sopportazione delle loro miserevoli condizioni di lavoro e di vita, in attesa di un ravvedimento dei *padroni*, a tal scopo sollecitati ad un atteggiamento più comprensivo e generoso, dalla stessa Chiesa, verso i propri dipendenti.

I ceti contadini, sia che fossero mezzadri, affittuari o piccoli proprietari, invece, vedevano nelle indicazioni papali lo stimolo a realizzare quelle che erano le loro aspirazioni alla proprietà della terra che lavoravano (nel caso dei mezzadri e degli affittuari), *un diritto naturale* e, a tale scopo trovavano, nella stessa *Rerum Novarum* e nella conseguente azione dei sacerdoti, le necessarie indicazioni, anche organizzative, per associarsi e portare avanti quelle iniziative che la Chiesa, in prima persona, promuoveva con i propri parroci. La Chiesa metteva a disposizione dei contadini (molti analfabeti o semianalfabeti) quelle capacità culturali di cui abbisognavano e di cui erano sprovvisti. Quindi i parroci, oltre alla specifica opera pastorale, svolgevano un'importante opera sociale che ebbe benefici effetti nello sviluppo della economia contadina e nazionale.

Nella Diocesi di Pistoia emersero, tra gli altri, don Flori di Vignole e don Maffucci di Masiano, ma soprattutto la figura di don Orazio Ceccarelli, nipote del pievano della Ferruccia.

Don Ceccarelli era nato a Limite sull'Arno il 27 luglio 1869 e fu ordinato sacerdote il 19 maggio 1894, dopodiché fu inviato cappellano alla Ferruccia, una pieve posta in mezzo alla pianura pistoiese, dove l'agricoltura era l'attività predominante, soprattutto quella a conduzione mezzadrile.

Egli, sulla scorta degli insegnamenti e delle indicazioni della *Rerum Novarum* e di quanto si stava sostenendo nell'azione dei vari movimenti cattolici, italiani e non, in termini di *democrazia cristiana* e di dottrina sociale, dispiegò la sua opera nel campo sociale, organizzando i contadini delle parrocchie pistoiesi a costituire cooperative di credito. Si trattava di togliere i contadini dalla tenaglia dello strozzinaggio e dalla esosità delle condizioni dei padroni del fondo, o delle banche o dei prestatori di denaro, onde permettere loro di beneficiare maggiormente della ricchezza che essi stessi producevano, ma che, nonostante tutto, non gli consentiva di sollevarsi da condizioni di estrema miseria, talvolta non sufficienti per coprire i fabbisogni di semplice sussistenza. In realtà, producevano per il benessere altrui, ma non per se stessi e le loro famiglie. E nemmeno l'utilizzo di mano d'opera infantile, sottraendola spesso anche agli obblighi scolastici (alta era la percentuale di analfabeti o semianalfabeti) era sufficiente per una vita minimamente decorosa per i contadini, collocati agli ultimi gradini delle classifiche sociali.

Essi, infatti, vivevano in case malsane e senza alcuna protezione sociale, erano i più esposti alle malattie e i loro luoghi di riferimento erano soltanto la casa e la parrocchia. Quindi essi erano assai ben disposti ad accogliere il nuovo messaggio della Chiesa che gli spronava ad associarsi e ad organizzarsi per meglio tutelare i propri interessi.

Le esortazioni di don Ceccarelli, sollecitate e divulgate dai vari parroci pistoiesi, trovarono terreno fertile e accoglienza entusiastica presso i contadini.

Il tutto si svolgeva in un misto di opera pastorale, fatta di insegnamenti dottrinari, funzioni e manifestazioni religiose, e di opere sociali attraverso la creazione di associazioni cooperative per autofinanziarsi, per gli acquisti in consorzio di sementi e fertilizzanti, nonché di altri generi di vitale necessità per la famiglia e per il podere.

Spesso i parroci sopperivano alle carenze della scolarizzazione delle famiglie contadine insegnando a leggere e scrivere a quelli meno dotati ma volenterosi, o aiutando e indirizzando a studi superiori (spesso al seminario) quelli che invece erano più dotati intellettualmente.

L'opera di don Ceccarelli copri l'arco di tempo che va dal 1896 al 1927, anno della sua morte avvenuta accidentalmente lungo la via Fiorentina in località Sperone.

In tale arco di tempo, contrassegnato agli inizi dall'era giolittiana, si susseguirono decisive vicende storiche, quali la prima guerra mondiale (1915-18), gli anni delle rivendicazioni contadine (la terra promessa negli anni della guerra e mai data), le agitazioni operaie a seguito di crisi produttive legate ad una riconversione industriale postbellica, fatta pesare sulle spalle dei lavoratori, la nascita di nuovi partiti (il Partito popolare di don Sturzo, il partito fascista di Mussolini, il partito comunista di Bordiga,

Gramsci e Togliatti), la presa del potere statale da parte di Mussolini, l'instaurazione della dittatura fascista in Italia.

Quanto sia stata determinante l'opera di don Ceccarelli per lo sviluppo delle popolazioni rurali cattoliche (compresa Masiano) è ben illustrata nel libro: *Mons. Orazio Ceccarelli ed il movimentosociale cattolico pistoiese (1896-1927)* a cura di Luigi Trezzi, stampato nel 1984 per le Edizioni delle Casse Rurali e Artigiane (ECRA).

Sono numerosi gli scritti di Orazio Ceccarelli, per diversi anni presidente della Federazione pistoiese delle Casse rurali, Segretario della Federazione pistoiese degli agricoltori, membro della Commissione provinciale di Agricoltura; egli fu mal tollerato dai fascisti dai quali subì un'aggressione nella sua parrocchia di Ferruccia (nel 1923), e fu costretto a soggiornare per nove giorni a Pistoia per non subire nuove violenze.

### **Masiano ai tempi di don Ceccarelli**

Agli inizi del secolo scorso (e ancora oggi, seppure in maniera diversa e assai più redditizia) l'attività principale in Masiano era rappresentata dall'agricoltura.

I terreni, salvo qualche piccola proprietà a coltivazione diretta, appartenevano in gran parte a famiglie del patriziato pistoiese e fiorentino (la Pia Casa di Lavoro Conversini, i Rospigliosi, i Contarini, i Bracciolini, i Ganucci-Cancellieri, i Vivarelli-Colonna), al Capitolo della Cattedrale ed altre istituzioni religiose. Questi terreni venivano affidati ai contadini con contratti di affitto o di mezzadria (la maggior parte).

«[...] Oltre metà della popolazione viveva nell'indigenza, le abitazioni erano fredde, riscaldate solo dal focolare, ma anche la legna era scarsa..... Non solo non c'era energia elettrica, ma in casa mancava anche l'acqua che doveva essere attinta nei pozzi a cisterna con secchi e brocche. Anche i servizi igienici, detti comunemente licitte (ma anche cesso o logo) erano generalmente fuori, solo alcuni possedevano un gabinetto a buca diretta all'interno dell'abitazione»<sup>2</sup>.

Il paese era sprovvisto di ogni servizio pubblico (perfino la scuola si trovava in altra località) e l'unico luogo di aggregazione sociale (oltreché del comune sentire religioso) era la parrocchia, di cui, dal 1905 fino al 1949 (quindi per gran parte del periodo storico da noi considerato), fu parroco don Costantino Gelli coadiuvato dal cappellano don Giuseppe Maffucci. I due, oltre a recepire e assecondare l'opera di don Ceccarelli, furono promotori e animatori di iniziative che influenzarono non poco i sentimenti dei masianesi e lo sviluppo sociale e economico di Masiano.

Don Gelli e don Maffucci, anch'essi sulla scia della *Rerum Novarum*, operarono ampiamente per la diffusione della dottrina sociale della Chiesa e per l'attivazione di organizzazioni e associazioni contadine a Masiano, esercitando una profonda influenza sul modo di pensare e di essere dei masianesi.

Nel 1911 sorse a Masiano il Circolo Giovanile Cattolico, che non mancò di attirare

l'attenzione anche fuori del paese, tanto da subire critiche (e qualche vessazione) da organizzazioni liberali e socialiste di altre località del pistoiese.

La vita del circolo cattolico subì un'interruzione fra il 1916 e il 1920 a causa della prima guerra mondiale. Esso aveva lo scopo di: «[...] *elevare moralmente e culturalmente i giovani, promuoveva dunque conferenze e dibattiti su argomenti a carattere religioso, sociale e agricolo, organizzava fiere di beneficenza, spettacoli teatrali, partecipava insieme ad altri gruppi cattolici a manifestazioni politiche e religiose che si svolgevano nella zona ... così si veniva a formare a poco a poco una coscienza politica*». <sup>3</sup>

Nell'ambito del circolo agiva una squadra di Pronto Soccorso e era attiva una biblioteca.

Nel 1912 un gruppo di contadini di Masiano si rivolse a don Orazio Ceccarelli per la costituzione di una Cooperativa di compra-vendita del bestiame onde stabilire rapporti diretti con fornitori e clienti e ottenere vantaggi economici conseguenti alla eliminazione delle mediazioni.

L'idea non fu realizzata e in sua vece fu fondata, nel 1914, la Cooperativa di Mutua Assicurazione contro la mortalità delle mucche, la quale aveva lo scopo di *spalmare* tra gli associati i danni derivanti da malattie e morte degli animali, di favorire lo sviluppo degli allevamenti e migliorare le condizioni di vita dei soci.

Intanto, su indicazione e sollecitazione di don Ceccarelli, stava prendendo corpo, anche a Masiano, l'iniziativa di costituire una Cassa Rurale. A causa della guerra mondiale 1915-18, intervenuta nel frattempo e nella quale furono impegnati molti giovani contadini masianesi, l'iniziativa subì un arresto. Durante gli anni della guerra e quelli immediatamente successivi, sulle classi contadine gravò il peso dei provvedimenti governativi tesi a fronteggiare i bisogni dell'intera popolazione italiana: venivano requisiti cereali e bestiame e questo, anche a Masiano, aggravò la già stentata situazione economica delle classi rurali.

Nel luglio 1919 don Ceccarelli parlò alla popolazione di Masiano sollecitandola alla realizzazione, da parte degli agricoltori, di una organizzazione rurale completa e indipendente e fu così che nel 1920 nacque la Cassa rurale Depositi e Prestiti, la cui attività ebbe inizio nel locale del Circolo cattolico.

Era in quel periodo (1919) che era avvenuta la fondazione da parte di don Sturzo del Partito popolare, che si diffuse ben presto anche a Pistoia, soprattutto nelle zone rurali della pianura, da Masiano a Ferruccia, dove l'associazionismo e il cooperativismo cattolico promossi dal basso clero avevano creato (nei primi due decenni del '900) le condizioni per un nuovo ruolo dei cattolici. <sup>4</sup>

Nel 1921 viene inaugurata la nuova sede, cui trovarono posto sia la Cassa Rurale di Masiano (al piano superiore) che la Cooperativa Agricola di Consumo (al piano terreno). Quest'ultima aveva lo scopo di fornire alle famiglie generi alimentari, stoffe e altri generi, ma anche attrezzi (vanghe, falci, ecc.), concimi e sementi per la conduzione del podere.

## La nascita del Partito Popolare e l'avvento del fascismo

L'uscita dal conflitto mondiale segnò per l'Italia uno strano paradosso. Da un lato essa era una delle grandi potenze vittoriose, dall'altro era in preda ad una crisi di enorme portata e in condizioni socio-politiche come di un paese vinto.

Al tavolo della pace i veri *grandi* (Gran Bretagna, Francia e USA) trattarono l'Italia non da pari a pari, ma come una potenza di secondo rango, gettando in uno stato di frustrazione profonda i gruppi che avevano voluto e sostenuto l'intervento in guerra alla luce di grandi risultati (si parlò così di una *vittoria mutilata*).

Nel 1919 si riaccese in modo violento la polemica tra *neutralisti* e *interventisti* (questi ultimi divisi tra i *democratici*, soddisfatti dell'acquisto del Trentino e di Trieste, e gli *interventisti di destra imperialisti*, che invocano il possesso della Dalmazia, di Fiume, di zone dell'Anatolia e ingrandimenti coloniali).

L'atteggiamento di fronte ai frutti della vittoria divideva le classi e i gruppi sociali, ma questa divisione non era che un aspetto di una divisione più generale e profonda di natura socio-economica. Il dopoguerra vide infatti la società italiana profondamente mutata.<sup>5</sup>

La grande borghesia finanziaria e industriale era stata la vera beneficiaria della guerra. Le sue fabbriche si erano dilatate per fare fronte alle esigenze belliche, avevano lavorato a pieno ritmo e lo Stato aveva pagato prontamente.

Lo sviluppo dell'industria, sotto il potente stimolo della guerra, aveva consentito alla classe operaia, organizzata nei sindacati, di resistere all'ascesa dei prezzi ottenendo aumenti salariali, tanto da suscitare l'ostilità nei piccoli borghesi privi di strumenti organizzativi di difesa.

Se gli operai, durante la guerra, erano riusciti a difendere il proprio salario, diverse era la condizione della maggior parte delle masse lavoratrici italiane, costituite non da operai ma da contadini e da braccianti, che conducevano una vita magra e di lavoro durissimo.

A guerra finita, il desiderio di un drastico mutamento sociale era forte e diffuso, per cui tutti i ceti produttivi (operai e contadini) entrarono in una agitazione continuata e vigorosa. Gli obiettivi erano differenti per gli operai e i braccianti da un lato e i contadini dall'altro.

Il proletariato industriale e parte dei braccianti, che avevano nel partito socialista, nelle camere del lavoro e nei sindacati, i propri strumenti di intervento pubblico e sociale, erano animati da una prospettiva di socializzazione dei mezzi di produzione e dalla speranza che i socialisti assumessero il potere. L'influenza della rivoluzione russa su di essi era potente.

Per contro, la maggioranza dei contadini mirava ad un mutamento sociale che desse loro la proprietà della terra, cioè una riforma agraria democratico-borghese in

grado di rafforzare le basi della piccola e media proprietà. Una delle prime e inevitabili conseguenze del primo dopoguerra fu il rafforzamento della pressione organizzata degli uni e degli altri.<sup>6</sup>

Il timore di un mutamento sociale diretto dai socialisti portò il Vaticano a consentire la formazione di un partito dei cattolici italiani, la cui fondazione avvenne, come già ricordato, nel gennaio 1919 sotto la direzione di don Luigi Sturzo, con il nome di Partito Popolare italiano. Don Sturzo era convinto che non fosse più il tempo per i cattolici di *fare da spalla* al liberalismo italiano, come era avvenuto prima della guerra, e quindi, per essi, era giunto il momento di un impegno politico diretto.

Il popolarismo diresse tutto il suo peso contro il rivoluzionarismo dei socialisti e, nel contempo, si presentò di fronte ai liberali come una forza riformatrice che rivendicava riforme sociali e politiche e un nuovo equilibrio nella distribuzione del potere in Italia.

Nel loro programma, i popolari, accanto alla difesa dei valori propriamente cattolici (tutela della famiglia, tutela della piena libertà per la Chiesa, ecc.) e alla richiesta del pieno riconoscimento della libertà di movimento alle proprie organizzazioni culturali, religiose, politiche e sindacali, chiedevano riforme incisive, quali la colonizzazione del latifondo, nel quadro della difesa e dello sviluppo della piccola e media proprietà contadina, considerata il miglior baluardo contro il socialismo, la riforma del sistema fiscale, la riforma elettorale secondo il sistema proporzionale, il voto alle donne, l'abolizione della coscrizione obbligatoria, lo sviluppo delle autonomie locali e regionali, la collaborazione fra capitale e lavoro secondo l'aspirazione corporativa del pensiero sociale cattolico. Mancava, invece, ogni seria e approfondita analisi dei problemi dell'industria e del proletariato industriale. Le caratteristiche fondamentali del nuovo partito, che aveva la sua base di massa soprattutto nelle campagne, erano l'antisocialismo frontale, un antiliberalismo che mirava ad ottenere il riconoscimento per i cattolici di un nuovo ruolo nello Stato e nella sua direzione, un interclassismo che raccoglieva intorno a sé componenti di tutti gli strati sociali. Il legame comune era dato dal cattolicesimo.

Il Partito Popolare si presentò sulla scena nazionale con tutta la forza che gli proveniva dall'appoggio dei parroci, dalle organizzazioni parrocchiali, dai circoli sociali cattolici, da una stampa molto forte, dalle casse rurali e dalle banche cattoliche.

Da tutto quanto sopra riportato, diventa ben comprensibile anche la situazione storica di allora e gli sviluppi nei decenni successivi della rurale e cattolica Masiano.

Ma ritornando a quel periodo, vediamo che nella crisi sociale e politica italiana si inserì l'azione dell'ex-socialista Benito Mussolini che nel marzo 1919, appena due mesi dopo la nascita del Partito Popolare, fondò a Milano i *fasci di combattimento* basandosi su due istanze fondamentali: la difesa della guerra e dell'intervento contro l'Austria, e la messa sotto accusa della classe dirigente liberale in concomitanza con richieste di mutamenti sociali e politici.

I governi liberali si succedevano ripetutamente: Orlando, Nitti, Giolitti. Quest'ul-

timo fu restio ad intervenire contro gli operai durante il periodo più virulento degli scioperi e dell'occupazione delle fabbriche, per cui gran parte della borghesia vide in quel cauto atteggiamento giolittiano il segno della debolezza del liberalismo e cominciò a vedere nei fascisti un utile strumento da contrapporre al movimento operaio e prese a finanziarli in modo consistente.<sup>7</sup>

Ma fu nelle campagne, soprattutto nella pianura padana, che il fascismo si sviluppò e prese quota tra la fine del 1920 e il 1921. Le azioni fasciste erano violente: con le loro squadre aggredivano i socialisti, i sindacalisti e distruggevano le loro organizzazioni, spesso sotto lo sguardo benevolo della forza pubblica e dei prefetti.

Il 1921 fu l'anno che segnò una svolta decisiva della crisi dello Stato liberale. Dopo le elezioni del 1921, Giolitti rinunciò a formare il governo

Nel 1922, con la cosiddetta "marcia su Roma", il fascismo di Mussolini, con la benevolenza della monarchia, riuscì a conquistare il potere in Italia, godendo dell'appoggio del grande capitale, dell'alta burocrazia e delle sfere superiori delle forze armate. Il fascismo al potere dette inizio ad una forma di totalitarismo politico che, negli anni successivi portò alla sostanziale integrazione della società civile nello Stato.

Il 16 novembre 1922 il primo governo Mussolini ottenne la fiducia alla Camera con 306 voti favorevoli (fra cui quelli dei popolari De Gasperi e Gronchi) e 116 voti contrari.

Con il totale controllo dello Stato, lo Stato stesso venne completamente *fascistizzato* in tutte le sue istituzioni.

Nel 1923 il Partito popolare, nel congresso di Torino, aveva stabilito una posizione di appoggio critico al governo, ma, nel contempo, chiese e ottenne le dimissioni dei ministri popolari. Mentre Mussolini assumeva un atteggiamento ostile ai popolari, egli, nel contempo, si preoccupava di stringere i migliori rapporti con il Vaticano e con i cattolici. Nell'aprile 1923, con la riforma scolastica Gentile, il governo introdusse l'insegnamento della dottrina cattolica nelle scuole statali e l'esame di Stato nella scuola privata (una vecchia rivendicazione dei cattolici e dei popolari).

A seguito di questi sviluppi il Vaticano esercitò pressioni su don Sturzo affinché lasciasse la segreteria del partito popolare, onde spianare la strada verso l'accordo tra Stato e Chiesa, concretizzatosi con i Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929.

I punti centrali del trattato tra Stato e Chiesa erano: 1) il riconoscimento, da parte dello Stato, che «[...] *la religione cattolica apostolica romana è la sola religione dello Stato*»; 2) il riconoscimento da parte dello Stato italiano dello Stato della Città del Vaticano, pienamente sovrano e indipendente; 3) il riconoscimento, da parte vaticana, del Regno d'Italia e di Roma sua capitale. Le clausole più importanti prevedevano: a) la protezione dello Stato italiano al clero nell'esercizio delle sue funzioni e il riconoscimento del carattere *sacro* di Roma, e quindi l'impegno del governo di impedire tutto ciò che potesse contrastare con tale sacralità; b) l'abolizione dell'*exequatur* e del *placet regio* sugli uffici e gli enti ecclesiastici; da parte vaticana la nomina dei vescovi sarebbe avvenuta dopo il

gradimento politico del governo, impegnandoli a giurare fedeltà allo Stato; c) esonero dei chierici dal servizio militare; d) impegno dello Stato a non mantenere negli uffici pubblici *sacerdoti apostati o irretiti da censura*; e) riconoscimento di tutti gli effetti civili al *sacramento del matrimonio disciplinato dal diritto canonico*; f) introduzione come base dell'insegnamento nelle scuole dello Stato, della dottrina cattolica, secondo la formula che: «[...] *l'Italia considera fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica*»; g) riconoscimento delle *organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica* a patto che esse agiscano «[...] *al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione e l'attuazione dei principi cattolici*».

La firma dei Patti Lateranensi fu accolta con grande soddisfazione dallo stesso pontefice Pio XI.

### **Masiano fra le due guerre**

Ma come incisero su Masiano quegli avvenimenti nazionali che avevano visto la nascita e la fine, dopo breve vita, del Partito Popolare italiano, l'ascesa al governo di Mussolini e la trasformazione dello Stato nella forma totalitaria fascista, la firma del Concordato tra Stato e Chiesa, nonché tutto ciò che avvenne fino allo scoppio della seconda guerra mondiale?

Al riguardo mi corre l'obbligo di segnalare che la mia ricerca è stata alquanto facilitata da una pregevole pubblicazione voluta dalla locale Cooperativa Cultura e Sport *Emilio Bianchi* intitolata MASIANO 1900-2000. CENTO ANNI DI STORIA, che più volte ho richiamato nelle note inserite nelle pagine precedenti.

Negli anni precedenti al Concordato non si hanno notizie di organizzazioni fasciste a Masiano, ma, anzi, si registrano ripetute spedizioni violente di gruppi fascisti provenienti da altri paesi (Casalguidi, Piuovica, ecc.) e tra le vittime di queste spedizioni spiccano le figure del parroco e di Emilio Bianchi, le due massime espressioni del cattolicesimo masianese di quel periodo. La figura di Emilio Bianchi, nato il 27 marzo 1900 a Masiano e deceduto il 14 luglio 1982 a Firenze, forse è quella di maggior spicco fra le numerose che emergono dalla storia di Masiano del secolo scorso.

Uomo probo, di profonde convinzioni cristiane, era dotato di notevoli qualità intellettuali, sviluppate con una costante attività di autodidatta. La sua autorità morale presso i suoi paesani, gli derivava da uno stile di vita profondamente aderente alle indicazioni della Chiesa cattolica e ad una capacità di esercitare pensiero e azione, legati alle contingenze, come testimoniano i numerosi suoi articoli comparsi su *L'Alfiere*, la rivista della diocesi di Pistoia. Egli fu esempio e maestro per i giovani cattolici di Masiano e oltre, e con lui si formarono giovani che poi ritroveremo nella storia contemporanea

pistoiese, come il compianto Vittorio Magni, cofondatore e segretario provinciale della CISL di Pistoia e ideatore e cofondatore della Università del Tempo Libero pistoiese.

Dopo la firma del Concordato le iscrizioni al partito fascista dei masianesi furono limitate, anche perché a Masiano si ricordavano ancora troppo bene delle spedizioni fasciste degli anni precedenti, culminate nello scioglimento della locale Associazione Scoutistica Italiana. Il sentire cattolico era molto più profondo dell'ideologia e della propaganda fascista. Anche la frequentazione della Casa del Fascio, inaugurata a Casenuove nel 1928, non fu numerosa.

Non vi fu in paese un'opposizione violenta, e più che l'antifascismo veniva manifestata l'appartenenza all'Azione Cattolica, mal vista dai fascisti. I giovani masianesi appartenenti all'Associazione Giovanile di Azione Cattolica manifestavano le loro idee appuntandosi il distintivo dell'Associazione al bavero della giacca, fatto questo che li rese oggetto di violenze e provocazioni da parte fascista.<sup>8</sup>

Infatti questo atteggiamento, che si riscontra essere stato in tanti associati all'Azione Cattolica in varie parti d'Italia, era interpretato dai fascisti come una sfida e quindi essi tentarono in più occasioni, con maniere brusche, di combatterlo e di farlo cessare.

I fascisti non sopportavano che la gioventù italiana fosse catechizzata secondo i principi cattolici e volevano riservare solo a sé stessi la possibilità di educare i giovani italiani, secondo principi totalitari, preparandoli alla guerra. I più anziani, come chi scrive, ricordano bene le parole d'ordine fasciste che invitavano le madri a dare *figli alla patria* per raggiungere l'obiettivo di *otto milioni di baionette*, perché *è l'aratro che traccia il solco ma è la spada che lo difende* per cui era necessario *dormire con la testa sullo zaino come quando eravamo in trincea* con lo scopo ultimo di andare a fare la guerra contro altri popoli perché *l'Italia avrà il suo grande posto nel mondo nonché un posto al sole*, intendendo la conquista di colonie africane.

Di un episodio di intolleranza fascista fu vittima Vittorio Magni che, all'uscita dopo la Messa, nella piazza di Masiano, fu affrontato da due giovani fascisti che gli intimarono di togliersi il distintivo. Magni si rifiutò e fu condotto al gruppo rionale fascista, dove il distintivo gli venne strappato a forza e, poi, fu cacciato fuori «a suon di pugni, calci e spintoni» (il virgolettato riflette le parole che il caro amico Magni usò nel raccontare anche allo scrivente le fasi dell'accaduto).

Ma l'azione dei fascisti contro i cattolici non fu così estrema come nei confronti dei socialisti e dei comunisti, nonché degli aderenti al movimento di Giustizia e Libertà. Quindi anche le reazioni antifasciste dei cattolici (laddove vi furono) vennero esercitate in modo non violento (al riguardo possiamo rimandare al libro di Vittorio Amadori *Resistenza non armata*).

Due notevoli decisioni del fascismo, durante il ventennio, ebbero profonda influenza nella vita dei masianesi.

Una fu di carattere sociale. Mussolini aveva dichiarato per Pistoia la ruralità della

provincia, frenandone lo sviluppo industriale e rendendo impossibile ai giovani delle famiglie contadine di tentare nuove professioni e ricercare altre e più soddisfacenti fonti di guadagno. Quindi per questi giovani era giocoforza restare a lavorare nel podere. L'altra decisione fu quella di impegnare l'Italia in guerre di conquista, come quella di Abissinia o a carattere politico, come l'intervento in Spagna a favore del generale Franco per poi sfociare, dichiarando guerra a tutto il mondo, nel successivo conflitto mondiale. Ovviamente molti giovani masianesi, richiamati alle armi, furono costretti a lasciare le loro famiglie e molti non fecero più ritorno. Anche Masiano, come tutta l'Italia, dovette dare il suo contributo di sangue e il più noto dei caduti, di famiglia masianese, fu il tenente Giuseppe Reali, insignito di medaglia d'oro, caduto in Africa Orientale nel maggio 1941.

Il tempo della guerra passò tra le ristrettezze e l'occupazione tedesca, con gli uomini (quelli non richiamati o che erano ritornati dopo l'8 settembre 1943, data dell'armistizio fra Italia e forze alleate) costretti a nascondersi per non essere rastrellati e catturati. Dalla città bombardata vennero a Masiano centinaia di sfollati che furono generosamente ospitati dalle famiglie del posto.

Fra il dicembre 1943 e il maggio 1944 fu stilato anche un periodico, *L'Arciere*, un modesto ciclostilato di sei pagine, con una tiratura di trecento copie, avente lo scopo di fornire notizie di attualità.<sup>9</sup>

### **Masiano nell'età repubblicana**

Con la fine della guerra si tornò a parlare, liberamente, anche di politica. A Masiano si parlò soprattutto di Democrazia Cristiana. Molto attiva fu la sezione locale democristiana, la quale godeva della collateralità dell'Azione Cattolica e dell'intera attività parrocchiale, compresa quella personale del parroco.

Si svilupparono anche attività culturali, soprattutto per sopperire ai bassi livelli di scolarizzazione lasciati in eredità dal fascismo e dalla guerra. Una scuola popolare, con corsi serali, fu attiva a Masiano a partire dall'anno scolastico 1948-49 con«[...] lo scopo di combattere l'analfabetismo, di completare l'istruzione elementare e di orientare alla istruzione media e professionale gli adulti e i giovani di età superiore ai 12 anni»; le lezioni si svolgevano nei vecchi locali del Circolo giovanile cattolico annesso alla chiesa.<sup>10</sup>

Per i ragazzi in età scolastica, la scuola era situata a Casenuove.

Con l'avvio della normalità democratica e repubblicana, tornò a pulsare in modo assai dinamico l'attività economica del paese.

Fino al termine degli anni '50 continuò a persistere l'agricoltura tradizionale, caratterizzata dalla coltura del grano, del granturco, della saggina, del panico, della barbabietola da zucchero, nonché della vite e dei foraggi per l'allevamento del bestiame

(bovino, suino e da cortile). Interessante era la produzione del latte. Ogni casa colonica comprendeva una stalla divisa in due parti: in una vi era il bestiame e nell'altra la rimessa dell'erba, del fieno e altri foraggi che ne costituivano il cibo.

Cominciò in quegli anni, in Italia, quello che fu definito il *boom economico*, e anche a Masiano le condizioni di benessere dei contadini migliorarono, ma non nella misura delle altre categorie sociali.

Come potevano, molti giovani cominciarono a lasciare l'attività agricola per altri lavori più redditizi. Ma la presenza contadina, anche per l'alta percentuale di proprietà diretta del fondo, continuò a persistere in modo assai rilevante e quindi vi furono anche importanti e storiche iniziative atte a risolvere i problemi di quel mondo. Si parla soprattutto della realizzazione della Centrale del Latte e della Cantina Sociale di cui parleremo più ampiamente nel successivo capitolo.

Alla fine degli anni '60 e nel corso degli anni '70 furono avviate altre iniziative che portarono, alla fine, ad una totale riconversione della produzione agricola della zona.

Fra incertezze e titubanze, l'economia masianese si avviò verso un'attività di vivaismo che, ai tempi di oggi, copre ormai tutto il territorio.

La professione vivaistica non era sconosciuta ai masianesi perché, anche nei decenni precedenti, molti di loro avevano lavorato nelle grandi aziende vivaistiche che allora si chiamavano: Martino Bianchi, Sgaravatti, Capecci, Fedi, Mati (ancora oggi attiva) situate, in massima parte, lungo la via Bonellina, tra l'Arca e Bonelle.

Il vivaismo offriva (e le offre tuttora) ottime possibilità di mercato, conseguenti allo sviluppo delle città con la creazione di ampi parchi e giardini.

La riconversione della produzione agricola nella specializzazione vivaistica avvenne in modo graduale e costante, e occupò l'arco di alcuni decenni. A ritmo modesto nei decenni '50 e '60, e in modo più veloce nei decenni '70 e '80. Tutto questo significò la definitiva scomparsa della tradizionale agricoltura, con la trasformazione dell'antico agricoltore in imprenditore, produttore e commerciante. Scomparvero anche tutti quei mestieri collaterali al tradizionale modo di produrre, come il carraio, il maniscalco, il corbellaio e il fabbro, mentre venivano avanti nuove specializzazioni inerenti alla costruzione e manutenzione delle serre e dei vari impianti di irrigazione.

La continuità della presenza sulla terra aveva significato anche una continuità di valori del popolo masianese, primo fra tutti quello dell'appartenenza al mondo cattolico, da cui la conseguente e predominante presenza politica della Democrazia Cristiana.

## **La Cooperazione e l'Associazionismo a Masiano**

Dalla vita associativa dei masianesi sono scaturite realizzazioni di notevole importanza.

Come non ammirare questo paese, abitato da circa 1400 anime, la cui storia abbiamo appena finito di descrivere, quando fra le tante cose fatte, possiamo annoverare la Banca di Credito Cooperativo di Masiano (ex Cassa Rurale di Masiano), la Centrale del Latte, la Cantina Sociale, la Cooperativa Cultura e Sport *E. Bianchi*, il Circolo ACLI.

Effettivamente i masianesi *ci hanno saputo fare*, dimostrando una coesione di valori (centrati nella dottrina sociale della Chiesa) e una determinazione paesana che hanno portato a convinte e partecipate decisioni, sia in ambito sociale, sia in ambito politico, sia in ambito religioso.

### **La banca di Credito Cooperativo di Masiano**

Nacque (come Cassa Rurale) nel 1920, su sollecitazione di don Orazio Ceccarelli e con la determinante attività del cappellano di Masiano don Giuseppe Maffucci, dalla volontà decisa di alcuni benemeriti masianesi che, con coraggio e determinazione, seppero dare ai contadini della zona, come abbiamo riferito anche in precedenti pagine, uno strumento per essere agevolati nel credito, togliendoli dalla pratica di interessi esosi da parte delle banche, o dei padroni del fondo, o degli strozzini. Nel contempo si favorivano le possibilità di risparmio per le famiglie contadine e creare per loro le condizioni, almeno, di un modesto benessere e di un possibile sviluppo.

La Banca, in tutta la sua esistenza, è stata fondamentale per lo sviluppo economico, sociale e culturale di Masiano. Ancora oggi essa è ancora lì a svolgere la sua funzione soddisfacendo la propria clientela secondo le più attuali esigenze del mercato economico e finanziario.

Come detto l'attività della banca è il naturale proseguimento dell'esperienza delle Casse rurali che ebbe inizio, assieme a quella delle Banche popolari, in Germania.

La prima forma di società cooperativa di credito rurale sorse a Anhausen nel 1840, ma con caratteristiche peculiari, che si sarebbero conservate nel tempo: la ristretta sfera di azione dell'istituto (estesa al massimo a due villaggi), la responsabilità illimitata dei soci (soli a beneficiare dell'attività di credito), i tenui tassi di interesse praticati, il carattere popolare dell'azionariato.<sup>11</sup>

Nel corso di poco più di un decennio, sulla scia di crescita delle casse rurali, si formarono diversi istituti di credito regionale, che poi, nel 1876, confluirono nell'Istituto agricolo centrale tedesco di credito, che più tardi assunse il nome del fondatore della prima società cooperativa di credito: Banca tedesca Raiffeisen.<sup>12</sup>

L'esordio della cooperazione cattolica, come già ricordato in precedenza, la si ebbe nel 1891 dopo l'enciclica di Papa Leone XIII. In Italia l'associazionismo e il solidarismo cattolico presero vigore, soprattutto per iniziativa di Stanislao Albani e dell'economista Giuseppe Toniolo, e trovarono terreno fertile nel settore del credito mediante la promo-

zione delle casse rurali, ispirate al modello tedesco Raiffeisen.<sup>13</sup>

Lo scopo delle casse rurali, citando Gabriele De Rosa (1966), era quello di “redimere l’agricoltore dell’usura; dargli il mezzo di provvedere ad una coltivazione razionale della terra, mettendo a sua disposizione il capitale a convenienti condizioni, porlo in grado di non dover precipitare le vendite dei suoi raccolti, e nel medesimo tempo toglierlo dall’isolamento, avvicinarlo ai proprietari e spingerlo al miglioramento rurale”.

Se prima dell’enciclica le casse rurali erano di ispirazione liberale (ne esistevano 74), un anno dopo l’enciclica erano già 30 le casse rurali di matrice cattolica, e alla fine dell’ ’800 (nemmeno dieci anni dopo), su 904 casse rurali esistenti in Italia, concentrate nelle regioni del nord-est, 799 erano cattoliche e solo 125 neutre.

Gran parte delle casse rurali cattoliche risultarono localizzate nel Veneto, regione prevalentemente agricola ed in parte arretrata dal punto di vista economico, mentre risultarono pressoché assenti nel Meridione, con l’eccezione della Sicilia, dove la loro diffusione venne avviata nel 1896 ad opera di don Luigi Sturzo, che, in seguito, tenne a battesimo altre iniziative cooperativistiche in campo creditizio e agricolo.<sup>14</sup>

Le casse rurali, come gran parte delle società cooperative operanti in altri settori, erano percepite principalmente come istituzioni di difesa e protezione da parte di quei ceti che si sentivano maggiormente minacciati dalle trasformazioni in atto: mezzadri, proprietari particellari, piccoli affittuari.

Nonostante il prevalente orientamento verso il settore del credito, i cattolici si impegnarono attivamente per costituire cooperative agricole e di lavoro, latterie e cantine sociali.

Anche a Masiano, in sintonia con le vicende storiche nazionali e cattoliche, le iniziative cooperativistiche trovarono terreno fertile.

Fu così che il 16 giugno 1920 fu redatto l’atto costitutivo della Cassa Depositi e Prestiti di Masiano (questa fu la prima definizione) ad opera di 11 soci fondatori (5 mezzadri, 4 possidenti agricoltori e 2 affittuari), ai quali, ben presto si aggiunsero altri soci.

L’attività della Cassa fu ospitata nel locale Circolo Cattolico ed ebbe inizio nell’agosto 1920. La prima assemblea fu presieduta da don Orazio Ceccarelli, presidente della Federazione pistoiese delle Casse Rurali.

In quegli anni, tramite la Cassa, fu costituita una Cooperativa Agricola di Consumo, la quale, però non ebbe vita facile per cui dopo alcuni anni cessò l’attività.

Ma siamo già nel ventennio fascista, durante il quale non mancarono le violenze contro la Cooperativa di Consumo e contro la Cassa Rurale.

Quel periodo lo ha ben descritto, anche se sommariamente, Giuseppe Barontini nel suo libro: *Ricordi di un direttore* (pag.42).

Ha scritto Barontini: «[...] Masiano non passò indenne quel triste momento storico ed anche negli anni che seguirono il paese, le persone e le organizzazioni cattoliche furono oggetto di violente rappresaglie da parte di attivisti fascisti provenienti dalle sezioni dei paesi vicini. Con

*un vile pretesto e con minacce di rappresaglia, furono estorti denari anche alla nascente Cooperativa di Consumo e Cassa rurale ..... la sera del 2 novembre 1922 una squadraccia ..... imperversò in lungo e in largo per le strade di Masiano, ..... purgando e manganellando ..... . La bravata culminò con la purga e lo schiaffeggiamento del parroco don Costantino Gelli ed il sequestro della bandiera del Circolo cattolico.»*

I fascisti resero assai difficili e drammatiche le condizioni di vita delle Casse rurali in tutto il pistoiese. La maggior parte di esse cessò la propria attività e soltanto alcune riuscirono a sopravvivere, come quella, appunto, di Masiano.

Negli anni '50 si ebbe un rilancio del movimento cattolico paesano, formato da giovani cresciuti sotto la guida di Emilio Bianchi e, successivamente, animati da Palmiro Foresi, deputato democristiano e presidente dell'Ente Nazionale delle Casse Rurali.

Con gli anni '60 si ha un rinnovamento di indirizzi e di uomini allo scopo di uniformare la Banca «[...] alle sempre più marcate esigenze del mercato economico e finanziario ed al conseguente progredire delle tecniche bancarie e di quelle associative e organizzative.»<sup>15</sup>

I successivi 30 anni furono di continuo sviluppo e gli amministratori che si susseguirono alla guida della Banca, pur essendo di matrice cattolica, erano sempre più "laicizzati", anche perché la Chiesa, come istituzione, non si occupava più di casse rurali.<sup>16</sup>

Nel 1980, presidente Iliano Galardini, fu inaugurata quella che è l'attuale sede della Banca.

Dalla sua fondazione, ed è ancora così ai nostri tempi, la Cassa rurale, oggi Banca di Credito Cooperativo, ha svolto un ruolo costante e insostituibile per Masiano. Anche le successive iniziative locali (citiamo due fra quelle nate nel secondo dopoguerra), come la Centrale del Latte e la Cantina Sociale, sono state realizzate proprio in virtù dello specifico ruolo svolto dalla Banca.

### **La Centrale del Latte.**<sup>17</sup>

Intorno agli anni '50, su suggerimento dell'allora sindaco di Pistoia, Giuseppe Gentile, onde conformare il prodotto a precise e restrittive norme igieniche, venne dato vita a una centrale di raccolta e distribuzione del latte, una società a responsabilità limitata, formata, oltre che da produttori masianesi, anche da distributori e produttori del comune di Pistoia.

La Centrale del Latte, inaugurata il 6 febbraio 1959, aveva la sua sede legale e operativa a Masiano sulla via Montalbano.

Successivamente (nel 1962) il Comune ne avocò a sé la proprietà e nel 1982 si consociò con quella di Firenze. Il sito produttivo di via Montalbano è tuttora operativo per il confezionamento del latte a lunga conservazione.

Ideatore, animatore e artefice di questa cooperativa fu Emilio Bianchi, più volte citato nel corso del racconto delle vicende storiche masianesi.

Egli seppe ben valutare che nel territorio di Masiano, come in tanta parte della pianura pistoiese, la redditività della coltura vitivinicola era piuttosto scarsa.

A condizioni di carattere oggettivo (come la bassa gradazione alcolica del vino derivato dalle uve di pianura) si aggiungevano condizioni di carattere soggettivo, quali le inadatte cantine e gli obsoleti tini e botti di cui era dotata ciascuna casa colonica. Accadeva di frequente che durante la primavera (specialmente nella seconda quindicina di aprile), il vino della vendemmia più recente *andava a male* o *girava*, per cui, esso, ormai carico di eccessiva acidità, poteva essere venduto a prezzo irrisorio solamente alla distilleria, come quella dei Banci situata in via Fiorentina fra *il Fagiolo* e *lo Sperone*. Qui, il vino avariato, dopo appropriati procedimenti di distillazione, veniva trasformato in alcool etilico, a sua volta usato per la produzione di liquori o per usi dell'industria chimica e dei profumi<sup>19</sup>.

Emilio Bianchi, alla luce di quanto accadeva anche in altre parti d'Italia, pensò bene di proporre l'idea di una Cantina Sociale sul modello di quelle già operanti da molti anni, soprattutto nel Veneto e in Emilia.

La proposta fu ben accolta e si costituì un primo nucleo di quattordici soci che il 29 dicembre 1956, con rogito notarile, fondò la cooperativa denominata Cantina Sociale di Masiano.

Primo presidente fu eletto Arrigo Baldi, mentre Emilio Bianchi assunse l'incarico di segretario e coordinatore. Il primo conferimento di uve alla cooperativa avvenne nel 1958, quando ancora molti degli impianti erano da completare, e, contemporaneamente, vi fu l'abbandono di Emilio Bianchi colpito da grave malattia. Fu un colpo durissimo per la Cantina ed i primi due anni non furono facili.

Successivamente essa cominciò ad affermarsi grazie alla buona volontà delle persone che la guidavano. L'arrivo del giovane e assai attivo direttore Renzo Benesperi segnò un'ulteriore fase di sviluppo nelle relazioni commerciali, annoverando clienti importanti come la cooperativa UNICOOP FIRENZE che, negli anni '70, aveva aperto a Pistoia quello che allora era il più importante supermercato della Toscana.

In quegli stessi anni '70 si faceva sempre più incalzante l'avvento del più redditizio vivaismo per cui si ebbero costanti diminuzioni nei conferimenti delle uve. Nonostante ciò, le liquidazioni delle uve consegnate dai soci furono sempre buone e in linea con le rilevazioni del mercato.

Onde sopperire ai tagli delle viti in pianura (sostituite dai vivai), furono organizzati servizi tecnici, dotando la cooperativa di macchine e attrezzature per la coltivazione di vigneti di collina sul Montalbano, a Groppoli e a Collegliato (nei pressi delle Ville

Sbertoli). Anche al proprio interno l'azienda cooperativa subì una profonda ristrutturazione degli impianti di lavorazione per adeguare le strutture enologiche alle nuove tecnologie per restare competitivi.

La Cantina Sociale di Masiano, oltre che un eccellente esempio di cooperazione, fu anche una palestra di molte iniziative sociali, tutte tese a rafforzare i legami tra la gente della campagna e quella della città, valorizzando l'agricoltura, l'associazionismo e i rapporti con le istituzioni. Di ciò, oltre alla citata e costante direzione di Renzo Beneri, va dato merito a tutti gli amministratori succedutisi e in particolare ai presidenti Arrigo Baldi, Luigi Bonacchi, Massimo Tempesti e Ennio Gori.

Le più significative iniziative videro la presenza del presidente del Senato, Giovanni Spadolini e dei vari ministri dell'Agricoltura succedutisi nel corso degli anni.

L'affermazione della Cantina Sociale fu suggellata dalla presenza dell'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini, in visita ufficiale a Pistoia (13 febbraio 1982).

Una interessante e utile esperienza fu quella svolta nei primi anni '80 con i lavori di un Comitato, rappresentativo anche di altre istanze, presso la Cantina; il Comitato era presieduto dal parlamentare pistoiese on. Roberto Barontini, valente professionista medico. I lavori di quel Comitato vertevano sulla razionalità dell'uso dei fitofarmaci in agricoltura, alla luce delle allora recenti norme nazionali e comunitarie, cosa che poneva la cooperativa in posizione di avanguardia circa queste tematiche.

Negli anni successivi le cose cominciarono a cambiare. Con l'avvento del vivaismo, di gran lunga più conveniente, gli agricoltori riconvertirono le loro produzioni, determinando la scomparsa di tutte le altre colture agricole della pianura pistoiese, e quindi, anche la demolizione dei vigneti.

Questo fenomeno interessò anche Masiano con la conseguente cessazione dell'attività vinicola della Cantina.

Ma di ciò che la cooperativa aveva creato niente è andato perduto.

Oggi, a Masiano, in un'area di circa mq. 8000, quella ove operava la Cantina, si sta lavorando con determinazione per la collettività. Nella parte nord (mq. 2500) opera il Centro Operativo Viabilità della Provincia di Pistoia. Nella restante area (mq. 5500) è in fase di progetto esecutivo, secondo le esigenze dei tempi attuali, un Centro polifunzionale per i servizi necessari alla ulteriore valorizzazione dell'agricoltura e, in particolare, del florovivaismo, autentica perla dell'economia pistoiese.

### **Altre importanti realizzazioni dell'associazionismo cattolico a Masiano <sup>20</sup>**

Onde avere un quadro più ampio della creatività associazionistica di Masiano, espressa da una popolazione costantemente legata alla Chiesa cattolica e alle sue organizzazioni, meritano di essere citate:

a) Il CONSORZIO VIVAISTI: creato per commercializzare la produzione dei soci aderenti, non solo verso l'Italia, ma anche verso paesi esteri (Germania, Austria, Spagna, Belgio, Francia, Grecia e Turchia).

b) La COOPERATIVA EDILIZIA, fondata circa 30 anni orsono, che iniziò la propria attività in virtù di piani comunali di edilizia popolare (PEEP). Essa ha progettato e realizzato a Masiano una cinquantina di nuovi alloggi di varie tipologie.

c) La COOPERATIVA CULTURA E SPORT *E. Bianchi*, nata nel 1996 con lo scopo di realizzare strutture sportive a disposizione dei giovani di Masiano e di promuovere iniziative culturali quali il Premio nazionale di pittura, fotografia e poesia, la pubblicazione del libro su Emilio Bianchi, la pubblicazione del libro di Giuseppe Barontini *Ricordi di un direttore* e del libro *Masiano cento anni di storia*. Sono da annoverare nell'attività della Cooperativa, mostre di vario tipo, convegni, dibattiti, gite e altre varie iniziative.

La Cooperativa, ben guidata dal suo dinamico presidente, Iliano Galardini, ha sempre trovato nella Banca di Credito Cooperativo il suo più importante supporto.

### **Note conclusive**

Scrivendo di Masiano, mi perdonino i masianesi veri, mi sono sentito masianese anch'io. Questo paese di poco più di mille abitanti, ha dietro di sé una storia di grande interesse, in linea con la storia della cooperazione e del cattolicesimo nazionale degli ultimi 150 anni.

La struttura sociale di Masiano presenta forti elementi di coesione, di orgoglio e unità di intenti, con una popolazione raccolta intorno *al suo campanile*, animata da convinti sentimenti religiosi cattolici, e creatrice di realizzazioni notevoli per un piccolo paese.

Spero, attraverso la narrazione delle varie vicende storiche, di essere riuscito a far comprendere perché Masiano è benemerita nelle realizzazioni della cooperazione di matrice cattolica..

Il fatto di non essere stata toccata dalla rivoluzione industriale di fine '800, e di avere conservato nei decenni una struttura produttiva quasi totalmente agricola, hanno permesso a Masiano una completa adesione alla dottrina sociale della Chiesa, prima, e una assai maggioritaria adesione politica alla Democrazia Cristiana nella seconda metà del '900.

Il popolo rurale di Masiano ha sempre trovato nella parrocchia il punto di riferimento essenziale, nel quale convergevano tutte le rivendicazioni, le aspirazioni e le speranze di quella gente laboriosa.

Ancora oggi, certamente in forme assai diverse, sia per il più elevato livello intellettuale delle nuove generazioni, sia perché nel frattempo c'è stato il Concilio Vaticano II, il legame tra la parrocchia e il popolo masianese continua ad essere tenace.

## Ringraziamenti

Sono lieto di ringraziare per la collaborazione e per i materiali messi a mia disposizione il parroco di Masiano, don Fulvio, Giacomo Barontini il figlio di Giuseppe. lo scomparso direttore della Banca di Credito Cooperativo di Masiano e Iliano Galardini presidente emerito della Banca e presidente in carica della Cooperativa Cultura e Sport *E. Bianchi*.

Infine un ringraziamento all'amico cav. Renzo Benesperi, la cui conoscenza data dai primi anni '80, il cui aiuto è stato assai prezioso per compilare la parte relativa alla Cantina Sociale di Masiano.

Essi, tutti, con grande disponibilità e entusiasmo, mi hanno fornito materiali interessanti e, specialmente Iliano e Renzo, svariate informazioni che si sono rivelate assai preziose, oltre che per le vicende storiche, anche per comprendere lo spirito e il modo di pensare della popolazione masianese.

## Note

- 1) AA.VV. *Masiano 1900-2000. Cento anni di storia* – Ediz. COOP: Cultura e Sport, Masiano - 2005 pag. 21-22
- 2) *ibidem* – pag.29
- 3) “ ” 33-34
- 4) “ ” 48
- 5) M.L. Salvadori *Storia dell'Età Moderna e Contemporanea*” Loescher Editore, Torino – 1994 – vol.II pag.580 – 581
- 6) *ibidem* pag. 582 – 583
- 7) “ ” 596
- 8) AA.VV. *Masiano 1900-2000* - op. citata -pag. 72
- 9) *ibidem* pag. 127
- 10) “ ” 144
- 11) Pier Luigi Guastini *Tesi di laurea in Giurisprudenza (2002-2003) – Filosofia del Diritto - “Modelli antropologici e sviluppo sostenibile – Il movimento No Global e il movimento cooperativo”*, Firenze, pag.85
- 12) *ibidem* pag. 85
- 13) “ ” 90
- 14) “ ” 90
- 15) Giuseppe Barontini *Ricordi di un direttore* -C.R.T., Pistoia – 2000 pag. 87
- 16) *ibidem* pag.90
- 17) AA.VV. *Masiano 1900-2000* – op. citata – pag. 180-181-182
- 18) *ibidem* pag. 175-176-177-178-179.
- 19) L'autore di queste note conosceva assai bene la realtà vitivinicola di quei tempi a Masiano, perché, nel 1957, lavorava con un grosso commerciante locale di vini e spesso gli è capitato dei trattare partite avariate dei vino di quei territori.
- 20) AA.VV. *Masiano 1900-2000* – op. citata – pag. 182 – 183 – 184 – 185

## Bibliografia

Massimo L. Salvadori: *Storia dell'Età Moderna e Contemporanea* – Vol. I – II – III - Loescher Editore, Torino – 1994

Giorgio Petracchi (a cura): *Storia di Pistoia – IV* - Le Monnier, Firenze – 2000

Federico Chabod: *L'Italia contemporanea (1918-1948)* Einaudi Edit., Torino – 1998

Pier Luigi Guastini: *Storia contemporanea di Pistoia – Dal 1944 al 1995* – I.S.R.Pt Editore, Pistoia – 2007

Pier Luigi Guastini - Tesi di laurea in Filosofia del Diritto: *MODELLI ANTROPOLOGICI E SVILUPPO SOSTENIBILE – Il movimento No Global e il movimento cooperativo* – Università degli Studi di Firenze – Facoltà di Giurisprudenza – Anno Accademico 2002-2003.

AA.VV.: *EMILIO BIANCHI – Un maestro, un esempio, una bandiera* – Ediz. Nuove Esperienze, Pistoia – 1994

AA.VV.: *Santa Rita (Il "Chiesino di Casenuove")* - Ediz. C.R.T., Pistoia – 2004

Giuseppe Barontini: *Ricordi di un direttore* – Ediz. C.R.T., Pistoia – 2000

Vittorio Magni: *PALMIRO FORESI. L'uomo, il cristiano, l'educatore politico* – Città Nuova, Roma – 1987

Luigi Trezzi. *Mons. Orazio Ceccarelli e il movimento sociale cattolico Pistoiese (1896-1927)* – E.C.R.A., Roma - 1984

## Le parole sono pietre



## Il discorso dell'infamia

Crediamo utile ricordare l'appello agli americani, pronunciato da Franklin Delano Roosevelt l'8 Dicembre 1941, a seguito del proditorio attacco giapponese alla base navale di Pearl Harbour.

*«Ieri, 7 Dicembre 1941, una data segnata dall'infamia, gli Stati Uniti d'America sono stati improvvisamente ed intenzionalmente attaccati dalle forze aeree e navali dell'Impero del Giappone. Gli Stati Uniti erano in pace con questo paese, e su richiesta del Giappone, erano ancora in contatto con il suo Governo e il suo Imperatore nel tentativo di mantenere la pace nel Pacifico. In realtà, un'ora dopo che le squadriglie aeree giapponesi avevano iniziato il bombardamento a Oahu, l'Ambasciatore giapponese negli Stati Uniti e il suo collega hanno consegnato al Segretario di Stato una risposta formale al recente messaggio americano.*

*Sebbene questa risposta affermava che sembrava inutile proseguire i negoziati diplomatici in corso, non conteneva alcuna minaccia o accenno di guerra o di attacco armato. Tenuto conto della distanza delle Hawaii dal Giappone risulta evidente che l'attacco è stato intenzionalmente pianificato con molti giorni se non addirittura settimane di anticipo. Nel frattempo, il Governo Giapponese ha intenzionalmente cercato di ingannare gli Stati Uniti facendo dichiarazioni false ed esprimendosi a favore del proseguimento della pace.*

*L'attacco di ieri alle Isole Hawaii ha arrecato un grave danno alle forze militari e navali americane. Un numero ingente di vite americane sono state perse. È stato inoltre comunicato che le navi americane sono state attaccate con siluri in alto mare tra San Francisco e Honolulu. Ieri il governo Giapponese ha attaccato anche Malaya. Ieri notte le forze giapponesi hanno attaccato Hong Kong.*

*Ieri notte le forze giapponesi hanno attaccato Guam.*

*Ieri notte le forze giapponesi hanno attaccato le Filippine.*

*Ieri notte le forze giapponesi hanno attaccato l'Isola di Wake.*

*Questa mattina i giapponesi hanno attaccato l'Isola di Midway.*

*Pertanto il Giappone ha intrapreso un'offensiva a sorpresa estesa a tutta l'area del Pacifico. Gli accadimenti di ieri parlano da soli.*

*Il popolo degli Stati Uniti si è già fatto un'idea ed è ben conscio delle implicazioni per la stessa vita e la salvezza della nostra nazione.*

*In qualità di Comandante in Capo dell'Esercito e della Marina, ho dato disposizioni affinché venissero adottate tutte le misure per la nostra difesa.*

*Rimarrà per sempre nelle nostre menti l'attacco furioso nei nostri confronti. Non importa quanto tempo occorrerà per riprenderci da questa invasione premeditata, il popolo americano con tutta la sua forza riuscirà ad assicurarsi una vittoria schiacciante.*

*Ritengo di farmi interprete della volontà del Congresso e del popolo quando affermo che non solo ci difenderemo fino all'ultimo ma faremo quanto necessario per essere sicuri che questa forma di tradimento non ci metta mai più in pericolo. Le ostilità esistono. Siamo coscienti del fatto che il nostro popolo, il nostro territorio, i nostri interessi siano in serio pericolo. Accordando fiducia alle nostre forze armate, e con la sconfinata determinazione del nostro popolo, raggiungeremo l'inevitabile vittoria, in nome di Dio. Chiedo che il Congresso dichiari lo stato di guerra tra gli Stati Uniti e l'Impero giapponese, a seguito dell'attacco non provocato e codardo del Giappone di Domenica 7 Dicembre 1941».*

## Precisazione

Ci permettiamo di segnalare, per correttezza storica, come questa poesia-citazione non appartenga alla fervida e graffiante penna di Bertolt Brecht, come viene spesso detto, ma a Martin Niemöller.

Lo scritto che segue è il messaggio che, nell'aprile del 1945, Martin volle consegnare ai suoi concittadini.

Comunque rimane sempre un po' di confusione sul testo che pubblichiamo anche in lingua tedesca per evidenziare le differenze di traduzione e di interpretazione.

«Als die Nazis  
die Kommunisten holten,  
habe ich geschwiegen;  
ich war ja kein Kommunist.

Als sie die  
Sozialdemokraten  
einsperrten,  
habe ich geschwiegen;  
ich war ja kein  
Sozialdemokrat.

Als sie die  
Gewerkschafter holten,  
habe ich geschwiegen;  
ich war ja kein  
Gewerkschafter.

Als sie die Juden holten,  
habe ich geschwiegen;  
ich war ja kein Jude.

Als sie mich holten,  
gab es keinen mehr,  
der protestieren konnte.»

Martin Niemöller

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari  
e fui contento perché rubacchiavano.  
Poi vennero a prendere gli ebrei  
e stetti zitto perché mi stavano antipatici.  
Poi vennero a prendere gli omosessuali  
e fui sollevato perché mi erano fastidiosi.  
Poi vennero a prendere i comunisti  
e io non dissi niente, perché non ero comunista.  
Un giorno vennero a prendere me  
e non c'era nessuno a protestare.

Rimane il fatto che la citazione di Niemöller non è mai stata scritta, cioè era una frase che lui diceva negli eventi e nei dibattiti a cui partecipava. Usava, a seconda delle occasioni, versioni diversificate. Per esempio la frase sugli zingari non si trova nelle versioni tedesche, anche perché l'attenzione fu messa su di loro solo dopo la morte di Niemöller.

La versione messa come immagine è quella consolidata, che viene diffusa anche dalla fondazione Niemöller (che però dice che anche le altre versioni sono corrette...) e che il pastore stesso ha in qualche modo "riconosciuto" nel 1976.

La traduzione corretta di quella versione sarebbe questa:

*Quando i nazisti vennero per i comunisti,  
Io restai in silenzio;  
Non ero comunista.*

*Quando rinchiusero i socialdemocratici,  
Rimasi in silenzio;  
Non ero un socialdemocratico.*

*Quando vennero per i sindacalisti,  
Io non feci sentire la mia voce;  
Non ero un sindacalista.*

*Quando vennero per gli ebrei,  
Rimasi in silenzio;  
Non ero un ebreo.*

*Quando vennero per me,  
Non era più rimasto nessuno che potesse alzare la voce. (o: che potesse protestare)*

# La Resistenza in Norvegia

MATTEO GRASSO



Le follie della Germania nazista non risparmiarono nemmeno la Norvegia durante la seconda guerra mondiale. Il paese era considerato un punto strategico fondamentale sia nell'ottica generale della guerra sia per arrivare alla conquista della Gran Bretagna. I vertici della marina tedesca puntavano a installare nel suo territorio basi di sommergibili e aeroscali; volevano inoltre assicurarsi il controllo dei porti norvegesi per evitare il blocco navale inglese che ostacolava l'importazione di materiali ferrosi dalle miniere svedesi,

dalle quali erano dipendenti per la produzione bellica.

Lo stato scandinavo, allo scoppio della guerra nel settembre 1939, affermò la propria neutralità ma, nonostante questo, venne invaso alcuni mesi dopo dalle truppe naziste senza dichiarazione di guerra: era la notte del 9 aprile 1940. Già durante la mattinata e il primo pomeriggio l'esercito conquistò varie città portuali e avanzò verso l'interno; nel sud la nazione era completamente indifesa e solamente a nord era presente la *Brigata della Norvegia Settentrionale*, mobilitata qualche mese prima in seguito all'attacco russo della Finlandia.



Malgrado la poca preparazione e la carenza, nel paese, di militari addestrati, un attacco di notevole importanza fu compiuto dalla guarnigione della fortezza Oscarborg, situata a Drobak, provocando l'affondamento dell'incrociatore tedesco Blucher proprio mentre percorreva il fiordo di Oslo e causando circa mille morti. Le restanti navi, temendo scontri simili, tornarono indietro e sbarcarono le truppe più a sud; così l'occupazione di Oslo fu ritardata di quel tanto di ore che permise al governo e al re Haakon VII con la sua famiglia di fuggire dalla capitale, grazie anche al pronto piano di salvataggio messo in atto dal presidente del parlamento, Carl Joachim Hambro. Si trasferirono prima a Hamar, sempre in Norvegia e, successivamente, a Londra, dove istituirono un governo in esilio. Poco prima della fuga, il governo aveva respinto l'ultimatum tedesco, non accettando l'occupazione militare e amministrativa senza prima combattere e opporre resistenza.

A metà aprile Josef Terboven divenne la più alta autorità governativa del paese assumendo il ruolo di *Commissario del Reich per le regioni norvegesi occupate*, mentre Vidkun Quisling, fondatore del partito fascista norvegese, numericamente insignificante, tentava di farsi affidare dalla Germania il controllo totale della nazione.

Nella Norvegia del sud la lotta contro l'invasore durò circa un mese mentre a nord l'esercito, grazie anche all'aiuto di soldati alleati, impegnò maggiormente le truppe naziste, capitolando i primi giorni del giugno 1940.

Nel corso di questi due mesi e in quelli successivi centinaia di abitanti abbandonarono le proprie città natali, emigrando, spesso salendo a bordo di navi e traghetti o passando nella Svezia per poi raggiungere la Gran Bretagna dove furono creati un esercito, un'aviazione e una marina militare: nel maggio 1945, a fine guerra, le persone arruolate nelle forze armate erano giunte a circa 15.000.

In ambito economico iniziarono a diffondersi i primi episodi di baratto, di razionamento e di mercato nero, proprio come accadde in gran parte dei paesi europei occupati.

La dittatura prese una forma più definita il 25 settembre 1940 quando, un ordine proveniente dai vertici nazisti, proclamò lo scioglimento di tutti i partiti politici esistenti ad eccezione di quello nazionalsocialista, il *Nasjonal Samling* o *Unità Nazionale*, comandato da Quisling. Quest'ultimo, tuttavia, soltanto il 1 febbraio 1942 ottenne l'autorizzazione di costituire un governo, di presiederlo e di assumere l'incarico di presidente dei ministri ma, nonostante ciò, il paese scandinavo restò fino al 1945 uno stato fantoccio in mano nazista senza alcun potere decisionale. Anche il seguente tentativo di Quisling di sviluppare uno stato corporativo sul modello fascista italiano, tentando di organizzare le professioni in corporazioni, fallì completamente grazie all'ostilità della popolazione, sempre diffidente e pronta a resistere prima di accettare le idee dell'estremismo di destra e dei collaborazionisti. Il braccio armato di Quisling era composto dai militanti degli *hird*, i reparti speciali nati all'interno dell'Unità Nazionale.

Il popolo norvegese attuò sia un unito rifiuto nell'obbedire ai comandi tedeschi, sia

un deciso boicottaggio nei confronti degli occupanti. La resistenza ebbe un ruolo significativo con una duplice attività: lotta armata e azioni nonviolente. A causa dell'inadeguata preparazione passarono diversi mesi prima che si potessero formare delle strutture coordinate di resistenza; fra il 1941 e il 1942 due organizzazioni,



Oslo, museo della Resistenza

una militare e una civile, presero vigore espandendosi in tutto il paese: il *Milorg* e il *Sivorg*. Nell'autunno del 1941 il *Milorg* fu sottoposto al controllo del governo in esilio, sebbene quest'ultimo fino ad allora fosse restio a concedergli il proprio appoggio per paura che potesse fondare un governo alternativo in patria.

Il carattere peculiare con cui la resistenza civile e militare si inserisce in ambito europeo si può spiegare solo analizzando la cultura e la storia di quel popolo, con abitanti pacifici che, eccetto alcune vicende legate alla campagna condotta da Napoleone fra il 1807 e il 1814, non avevano partecipato a nessun avvenimento bellico dal 1720 al 1940. Da sempre i cittadini norvegesi sono e si sentono uomini liberi, nessuno avrebbe potuto imporre loro ordini senza fomentare rivolte. Queste ribellioni si verificarono sia a livello di singoli individui che di gruppi organizzati, estendendosi dalla violenza psicologica a quella fisica.

Il malcontento si diffuse presto in tutti gli strati della società, i residenti iniziarono a ignorare completamente i nuovi arrivati e i collaborazionisti, evitandoli, disprezzandoli in pubblico e in privato, negando loro ogni forma di contatto umano e persino un semplice saluto. Queste azioni vennero denominate *fronte del ghiaccio* e contribuirono notevolmente a colpire sotto il profilo psicologico i soldati che, spesso, divennero impazienti di tornare a casa nonostante la missione fosse relativamente più tranquilla rispetto a quella dei loro colleghi in altre parti d'Europa e del mondo. I nazisti rimasero sorpresi di una resistenza così tenace, consideravano i norvegesi un popolo affine e non si aspettavano assolutamente un odio così radicato nei confronti di loro stessi, dei collaborazionisti e del partito nazionalsocialista di Quisling.

Sportivi, chierici, insegnanti dettero vita a forme di lotta nonviolenta senza accettare la subordinazione agli invasori. Il tentativo di sottoporre le associazioni sportive a

commissari fallì completamente in quanto esse, piuttosto di sottomettersi, cessarono la propria attività, mentre un discorso di Terboven, che dichiarò la corte suprema priva di poteri, causò le dimissioni di tutti i membri. In quel periodo si diffuse l'impiego di tradizionali berretti invernali che divennero simbolo di resistenza e l'uso di portare distintivi, frequentemente strappati dagli occupanti, con una piccola bandiera norvegese. Per questo motivo molti inserivano degli oggetti contundenti, come lamette, sotto i distintivi in modo da ferire chi tentava di rimuoverle con la forza.

Nel maggio 1941 ben 43 associazioni aventi circa 750.000 membri inviarono una lettera di protesta, diventata poi famosa, al commissario tedesco:

*«Noi organizzazioni sottoscritte [...] affermiamo con energia che il popolo norvegese nel suo insieme si è adattato in modo ammirevole all'occupazione, in conformità alle convenzioni internazionali. Tuttavia, nel settembre scorso, il popolo norvegese ha constatato con sbigottimento che la Nasjonal Samling, sotto il controllo del Signor Reichkommissar, riprendeva l'amministrazione civile del paese.*

*La domanda che ci si pose allora in tutto il paese fu la seguente: questo partito, e gli uomini che ne assumono attualmente la direzione, agiranno in conformità delle tradizioni di legge e di giustizia della nostra nazione, e in accordo con le delegazioni dei membri del servizio civile, per continuare ad espletare i loro compiti con coscienza ed imparzialità, come è sempre avvenuto nel passato del nostro paese?*

*Purtroppo è innegabile che le cose abbiano preso una piega ben diversa. A più riprese*



Oslo, museo della Resistenza

*i ministri in carica hanno promulgato decreti e preso decisioni che sono in aperto conflitto con il diritto internazionale, con la legislazione norvegese e con il generale sentimento di giustizia dei norvegesi.»*

Numerosi firmatari vennero addirittura arrestati ma le polemiche non furono placate.

Persino la chiesa entrò in conflitto con i nazisti, anche se quest'ultimi avrebbero voluto evitare ogni scontro con i luterani. I vescovi e i parroci condannarono spesso, sia attraverso l'invio di lettere di protesta sia con parole pronunciate all'interno della parrocchia, i comportamenti del regime e la violenza degli "hird".

La lettera vescovile più famosa fu quella pubblicata il 15 gennaio 1941 che, sebbene una profonda censura fosse in vigore nel paese, trovò grande risalto e diffusione essendo letta nelle chiese cittadine. A causa di queste proteste vennero deposti il parroco Deam Arne Fjellbu e il vescovo di Oslo Eivind Berggrav; il 5 aprile 1942 molti membri del clero norvegese annunciarono le proprie dimissioni, rinunciando quindi allo stipendio, pur continuando a svolgere le mansioni spirituali concernenti. Da quel giorno la nazione non ebbe più una chiesa di stato e le proteste, comunque, non si attenuarono: vari sacerdoti vennero allontanati o catturati e ben due pastori persero la vita in campi di concentramento mentre altri deportati si salvarono fortunatamente.

In ambito scolastico si ebbe una delle più singolari dimostrazioni di resistenza nonviolenta, culminata con il rifiuto degli insegnanti di entrare nella corporazione della categoria creata da Quisling. I professori di tutti i gradi, compresi quelli universitari, costituirono un fronte compatto, a partire dall'autunno 1940, quando avrebbero dovuto dichiarare fedeltà all'*Ordine Nuovo* ideato da Adolf Hitler; inoltre avrebbero dovuto anche firmare una dichiarazione che impegnava loro a comunicare ai propri studenti i principi fondamentali della nuova visione della società concepita dai nazisti. L'opposizione a tutto questo fu comune nonostante la reale minaccia di licenziamento o di arresto; circa mille insegnanti vennero incarcerati e mandati in campi di concentramento nel Finnmark.

Numerosi gruppi professionali seguirono l'esempio di chierici, professori e sportivi, rifiutandosi di entrare a far parte di una corporazione e opponendosi con durezza al disegno di Quisling. Il sistema d'informazione clandestino fra la popolazione e l'estero si intensificò per affrontare la soppressione della libertà di parola, di associazione e di stampa. Per la Resistenza fu indispensabile lo scambio costante di comunicazioni che avvenne tramite i mezzi cartacei e gli apparecchi radiofonici. In quel periodo circolarono centinaia di giornali e opuscoli clandestini, che ripetevano notizie provenienti dai bollettini della BBC, sui quali i cittadini potevano informarsi riguardo l'andamento generale della guerra e l'occupazione nazista.

Parallelamente alle forme di resistenza nonviolenta si diffusero quelle di lotta armata e di sabotaggi. Innanzitutto le radio spia norvegesi svolsero un accurato servizio d'informazioni a proposito degli spostamenti delle navi tedesche, contribuendo alla distruzione parziale o totale di alcune corazzate.

Un incredibile successo ottenuto fu il continuo sabotaggio attuato ai danni della centrale idroelettrica di Norsk, ove era situato anche uno impianto che forniva acqua pesante, un componente basilare per la ricerca atomica, alla Germania. Durante l'operazione *Gunnarside* alcuni agenti penetrarono nello stabilimento, piazzarono le cariche

esplosive e scapparono senza essere catturati. Quest'azione provocò il blocco della produzione per tre mesi e fu seguita da altri attacchi, come un tentativo di bombardamento aereo. Dopo questi eventi i nazisti abbandonarono la centrale e spostarono le scorte in Germania; tuttavia, proprio nel corso del trasferimento, esse furono oggetto di un assalto: la nave che trasportava i vagoni con l'acqua pesante fu bombardata, esplodendo e determinando la fine del sogno hitleriano di costruire un ordigno nucleare.

Migliaia di sabotaggi furono effettuati da gruppi militari o da semplici cittadini nelle miniere, nelle fabbriche o negli impianti industriali, causando il rallentamento della produzione e l'inasprimento dell'oppressione: i macchinari si rompevano, i lavoratori diventavano lenti e maldestri, i materiali sparivano misteriosamente. Gli stessi alleati eseguirono sia bombardamenti per colpire i luoghi d'importanza strategica sia lanci di uomini addestrati col fine di aiutare la popolazione a compiere azioni violente o di sabotaggio. A partire dalla fine del 1944, Paal Berg, presidente dell'alta corte di giustizia, divenne la guida del *Comando del Fronte Interno*, un gruppo unico capace di coordinare gli interi sforzi della resistenza.

Un ennesimo tragico capitolo è quello relativo agli ebrei, catturati senza pietà: fu dal 1942 che, nel paese, la situazione precipitò. Nel gennaio di quell'anno i passaporti vennero marchiati con la lettera "J" e furono compilati i registri e gli elenchi di quanti appartenevano alla razza ebraica; nell'ottobre, sotto il comando nazista e collaborazionista, vennero eseguite retate in tutto il paese con l'obiettivo di arrestare gli ebrei, confiscare i loro beni e sequestrare loro ogni oggetto di valore. Il 1 dicembre 1942 partirono 532 prigionieri in direzione Auschwitz, seguiti da altri 158 nel febbraio '43: furono solamente ventiquattro i superstiti. I restanti mille ebrei circa riuscirono a emigrare in Svezia o a nascondersi grazie all'aiuto di migliaia di persone che si adoperarono in questo miracoloso salvataggio, anche se quasi la metà della popolazione ebraica era stata ormai annientata.

Durante i cinque anni di occupazione, più di 35.000 persone vennero arrestate, circa 10.000 persero la vita in patria mentre circa 14.000 morirono nei campi di concentramento nazisti. Alcune lettere vennero scritte dalle vittime poco prima della loro uccisione; Borgen Boe, a capo di un'azienda industriale e partecipante attivo alla Resistenza, dopo esser stato arrestato vicino a Oslo, compose questa lettera qualche ora prima di esser torturato e fucilato:

*« Miei carissimi tutti,*

*da quando il verdetto venne pronunciato, ci siamo preparati al peggio. Siamo qui tutti riuniti e passiamo insieme, da buoni camerati, l'ultima sera della nostra vita. Avremmo voluto avervi vicini, affinché possiamo rendervi conto di come noi affrontiamo il nostro destino. Ne sareste meravigliati anche voi e non credereste davvero che ciò sia possibile. Quando nel passato sentivamo parlare di qualcuno condannato a morte, pensavamo sempre che doveva essere terri-*

*bile trovarsi in simile situazione. Ma ora che tocca a noi, la prendiamo come una cosa normale. Ci sentiamo tutti così liberati e sereni. Ci sentiamo in pace con tutto il mondo e con ciò che ci circonda e non portiamo rancore verso nessuno. E noi speriamo che anche voi sentiate allo stesso modo. Dall'odio non può nascere alcunché di buono. Quello che mi preoccupa maggiormente è che io sono la causa di tutte le sofferenze che si sono riversate su di voi. Ma spero che voi pure le sopporterete con la stessa forza d'animo. A quanto pare è giunta la nostra ora e non c'è via di scampo. Vi ringrazio della fiducia che avete avuto in me. Vi auguro ogni bene per l'avvenire. Salutatemmi tutti gli amici e conoscenti. Saluti alla zia e allo zio, a Skretting e ai miei amici in America, quando sarà ritornata la pace. Ma soprattutto saluto tutti voi che assieme mi avete spedito il telegramma di augurio per Natale, e la mia mamma. Fate a Guy una carezza da parte mia. Ci ritroveremo in un mondo più felice e migliore. Che Dio sia con voi tutti.*

*Saluti affettuosi* *Borgen*»

Questo è solo un esempio, decine di persone lasciarono un ricordo e un saluto ai cari prima di essere tremendamente assassinate.

Uno dei più grossi errori tattici commessi dai vertici militari nazisti fu quello di credere a un imminente attacco alleato nel paese scandinavo durante i primi mesi del 1944, come dimostrava l'arrivo di nuove truppe che sarebbero state più utili sugli altri fronti di guerra: ben 400.000 militari erano presenti sul suolo norvegese in quel periodo, su una popolazione totale di circa tre milioni d'individui.

La liberazione del paese iniziò nell'ottobre '44 con attacchi sovietici nei territori localizzati sul mare di Barents e si concluse l'8 maggio 1945, in concomitanza con la sconfitta e la capitolazione tedesca. Il governo in esilio rientrò così dalla Gran Bretagna e il 7 giugno il re Haakon tornò in patria dopo cinque anni accolto da una folla trionfale.

Venticinque collaborazionisti norvegesi e dodici ufficiali tedeschi vennero condannati a morte e giustiziati, altri si suicidarono prima di essere catturati, come Terboven che si fece esplodere in un bunker con una carica di dinamite.

Il dittatore Vidkun Quisling fu processato, condannato a morte per i numerosi crimini commessi e fucilato il 24 ottobre 1945 nella Fortezza di Akershus a Oslo.

Per chi volesse approfondire l'argomento si consiglia di leggere il bellissimo romanzo di John Steinbeck dal titolo: *La luna è tramontata*.

Interessante anche il film *Gli eroi di Telemark*.





## Dal nostro archivio

Questa volta abbiamo ritrovato una interessantissima tessera sociale, certamente stampata dopo la guerra, che avrebbe dovuto raggruppare una categoria minoritaria all'interno della popolazione italiana.

ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
MAI ISCRITTI  
AL PARTITO FASCISTA

Il Sig. ....  
è iscritto all'Associazione come  
socio .....

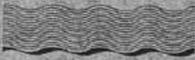
Venezia, ..... 194.....

IL SEGRETARIO

Cognome .....  
Nome .....  
Professione .....  
Domicilio .....  
Firma del titolare .....



N.



ASSOCIAZIONE NAZIONALE  
MAI ISCRITTI  
AL PARTITO FASCISTA

SEDE CENTRALE VENEZIA  
CA' MATTEOTTI - TEL. 27-819

TESSERA DI  
RICONOSCIMENTO

## L'angolo della poesia

Come molti di voi ricorderanno il 25 agosto del 1944, presso la villa di Groppoli, venne fucilato, dopo una notte di torture, accanto ad un olivo centenario oggi parzialmente seccato, il giovane partigiano diciassettenne Adelmo Santini (Biondino) della formazione "Adelmo Fantacci".

Alcuni anni fa gli "Amici di Groppoli" indissero, a livello di soci e simpatizzanti, un piccolo concorso di poesia per ricordarne la memoria.

Pubblichiamo il testo, anche se non si conosce l'autore, dato che si firmò con uno pseudonimo: *Simplicio poeta part-time*.

### **Groppoli 1944**

*Forse non dovevano metterlo  
di guardia;  
tutti stanchi a dormire e lui, giovane anziano,  
solo con l'arma in mano.*

*Lo presero nel sonno: italiani o tedeschi  
che differenza fa;  
tutti assassini, tutti perdenti,  
tutti neri e rabbiosi delinquenti.*

*Fu lunga quella notte di tormenti  
nella stanza buia.  
I boia volevano sapere tante cose;  
lui, muto, non rispose.*

*Nessun nome, niente di niente,  
solo il silenzio;  
era il dolore che lo sosteneva  
mentre la vita si spegneva.*

*Tutto finì nella mattina dopo:  
l'ultimo sole  
lo accolse insieme a un vecchio olivo,  
così poté sentirsi ancora vivo.*

*La raffica assassina si sparse nel vallino  
e un frullo d'ali ...  
fuggirono anch'esse gli assassini,  
temendo a rimaner vicini.*

*Così morì Adelmo detto il "Biondino"  
a diciassett'anni.  
Dopo una notte infame, senza aver parlato,  
pareva quasi fosse addormentato.*

*Il sangue che colava giù dal corpo  
bagnò l'ulivo  
che, in una parte del suo ceppo forte,  
decise di sceglierla morte.*



Cippo sul luogo dell'esecuzione



Adelmo Santini



